

CERPIANO



CASAGLIA



CAPRARA



SAN MARTINO

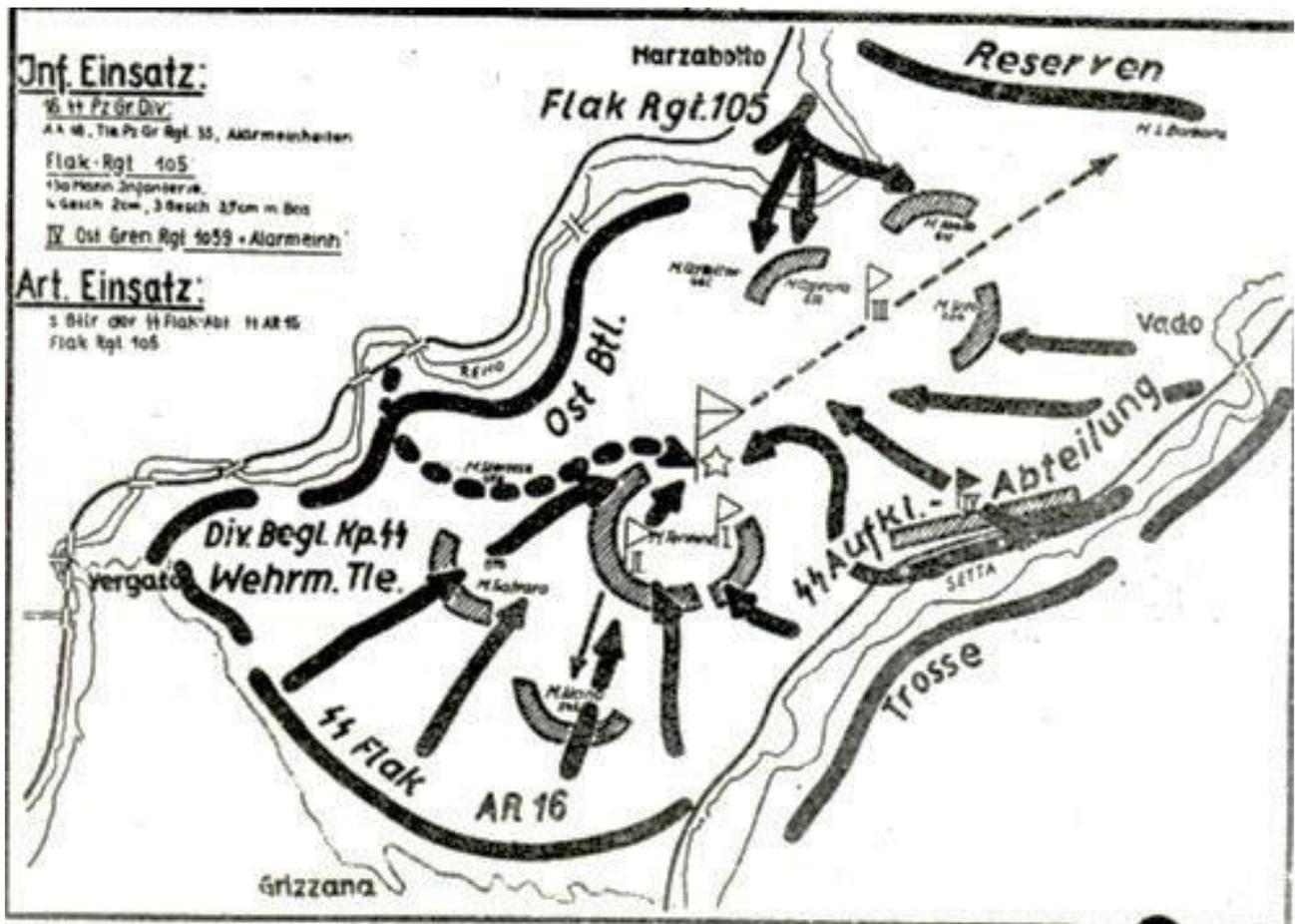


Cronaca della strage di Monte Sole

Dopo l'occupazione di Firenze da parte degli Alleati e lo sfondamento delle difese lungo l'Appennino tosco-emiliano, nell'agosto-settembre 1944, il controllo della zona di Monte Sole è diventato per i tedeschi di vitale importanza per la tenuta del fronte e per assicurarsi un'eventuale ritirata.

Con gli Alleati a pochi chilometri di distanza, i tedeschi considerano ancora più pericolosa la presenza partigiana e perciò attuano una vasta operazione di rastrellamento contro la Stella Rossa. L'operazione, che le fonti tedesche definiscono di annientamento, costa la vita a centinaia di civili in gran parte donne, vecchi e bambini. A metà settembre 1944 arriva nelle vicinanze del passo della Futa la 16ª divisione corazzata granatieri delle SS Reichsführer-SS, comandata dal generale Max Simon e di cui fa parte il 16° reparto esploratori corazzato SS comandato dal maggiore Walter Reder. Reder alloggia a Rioveglio e ha a disposizione quattro compagnie. La scelta di questa particolare divisione per la lotta antipartigiana ha rilevanti ripercussioni sulla particolare ferocia dell'azione condotta a Monte Sole. La divisione, infatti, che aveva perso al fronte oltre 4.500 uomini, all'inizio del 1944 era già stata impiegata nella lotta antipartigiana in Istria, dove aveva compiuto diversi sanguinosi rastrellamenti, e nell'estate 1944 si era macchiata di orrende stragi in Toscana. Il 28 settembre 1944 il maggiore Loos, addetto allo spionaggio e al controspionaggio (Ic) della divisione, ordina a nome di Simon la lotta contro la Stella Rossa tra le valli del Setta e del Reno. Reder riceve direttamente da Loos l'ordine di operazione. Rispetto al rastrellamento del 28 maggio 1944 il centro dell'azione di accerchiamento viene spostato più a sud, tra Monte Sole e Monte Termine; allo stesso modo, invece, vengono distinti i diversi settori da cui procedere.

Al reparto comandato da Reder viene affidato il compito di penetrare al centro della zona partigiana muovendo dalla valle del Setta con direzione San Martino, Monte Sole e Monte Caprara, ma all'azione partecipano con funzioni di appoggio e di contenimento anche altre unità della divisione e reparti della Wehrmacht. A nord e a ovest vengono posti soprattutto i reparti che devono chiudere la zona: a nord, tra Monte Santa Barbara e Canovella, i soldati di riserva della 16ª divisione corazzata granatieri; a ovest, a Sperticano, spezzoni del reggimento di contraerea 105; a Sibano e Pioppe vengono schierati i reparti del battaglione dell'Est (battaglione 1059) e a sud-ovest diverse unità, come la compagnia di scorta della divisione e altri reparti della Wehrmacht. A sud e a est sono, invece, dislocati il reparto di artiglieria e il reparto esploratori entrambi della 16ª divisione corazzata granatieri. Altri gruppi della Wehrmacht, o furieri della 16ª divisione corazzata granatieri, si trovano a Vado e a Rioveglio, con il compito di chiudere la zona. A Canovella è posizionata una batteria antiaerea. I vari reparti vengono disposti in modo da stringere in un cerchio l'area considerata base dei partigiani, ovvero i monti Termine, Caprara e Sole. In quei giorni la montagna pullula di famiglie residenti e di sfollati che, dai fondovalle e da Bologna, hanno cercato rifugio su queste pendici ritenendole più al riparo dai bombardamenti e anche più al sicuro dai rastrellamenti tedeschi e fascisti, in quanto più impervie e all'interno della zona partigiana. Diversi testimoni hanno ricordato la presenza di italiani insieme ai tedeschi e sono note le responsabilità del fascismo locale nell'operazione. I partigiani si scontrano con i tedeschi in vari punti e cercano di allontanarsi il più possibile dalle abitazioni per raggiungere Monte Sole e Monte Caprara, dove sussistono migliori possibilità di difesa, ma la situazione è insostenibile e nella notte tra il 29 e il 30 settembre viene preparato lo sganciamento. La brigata si divide in vari gruppi che prendono destinazioni diverse. Il comandante Mario Musolesi, sorpreso a Cadotto all'inizio dell'attacco, è già morto da ore. La Stella Rossa si dissolve, ma i tedeschi proseguono nella loro azione di annientamento. La prova di un effettivo rapporto con i partigiani non è un elemento discriminante per l'uccisione: se da un lato, infatti, è stata accertata la presenza di una spia che ha guidato i tedeschi nelle singole case e segnalato i collaboratori dei partigiani, causandone l'immediata uccisione, dall'altro moltissimi casi dimostrano che tale identificazione non è necessaria per essere barbaramente trucidati. Circa l'attribuzione delle responsabilità nel massacro e i tempi della sua attuazione, la storiografia e la giurisprudenza hanno sottolineato in particolare il ruolo avuto dal reparto esploratori comandato da Walter Reder. Gli eccidi di Monte Sole, noti come "Strage di Marzabotto", rientrano nella tragica e aberrante logica



Mappa contenuta nel libretto Achtung Banden Gefahr, rinvenuto nel marzo 1945 in una stamperia di Bologna

della guerra nazista, una guerra di sterminio nella quale non si fanno prigionieri, ma si elimina spietatamente il nemico. Non diversamente da quanto accaduto in altre zone d'Italia e dell'Europa occupata, anche a Monte Sole la definizione di nemico finisce con il comprendere tutta popolazione e la barbara uccisione di intere comunità si configura come una feroce punizione per quanti hanno in vario modo sostenuto la brigata o semplicemente sono venuti a trovarsi nell'area del suo insediamento e come un mezzo per eliminare le condizioni della sopravvivenza della Stella Rossa a Monte Sole.

I giorni più cruenti sono quelli dal 29 settembre al 5 ottobre 1944, durante i quali vengono uccisi nei modi più brutali 770 persone, partigiani e soprattutto civili. Nelle memorie dei partigiani sopravvissuti ai quei giorni infernali emergono un profondo senso di impotenza di fronte a tanta brutalità, l'angoscia per non aver potuto restituire l'aiuto che con generosità la popolazione di Monte Sole aveva dato alla Stella Rossa e il dolore di quanti non riescono a impedire il massacro di conoscenti e familiari. Il massacro colpisce in particolare donne, bambini e anziani, perché gli uomini validi, al sopraggiungere dei tedeschi, si nascondono nei boschi, temendo di essere rastrellati e deportati, e in ogni caso buona parte della popolazione maschile adulta di Monte Sole, in particolare gli uomini in età di leva, è da tempo assente dalle proprie case perché al fronte, rinchiusa in campi di prigionia, con i partigiani o comunque in condizione di clandestinità. È importante sottolineare che sino ad allora nella zona di Monte Sole i bambini e le donne, con rarissime eccezioni, non erano ancora stati coinvolti nelle rappresaglie e non erano peraltro note le stragi di civili già avvenute durante l'estate in Toscana. Nel corso degli eccidi le uccisioni avvengono con modalità raccapriccianti. A Cerpiano i bambini dell'asilo, insieme alle mamme e ai nonni, vengono rinchiusi in un oratorio dedicato agli angeli custodi e massacrati con il lancio di bombe a mano: alcuni muoiono solo dopo lunghe ore di agonia. A Casaglia i fedeli si riuniscono in chiesa attorno al parroco, ma i soldati li fanno uscire e li uccidono con raffiche di mitraglia e lancio di bombe a mano nel vicino cimitero. A Caprara un

gruppo di persone viene rinchiuso nella cucina di una casa e massacrato con le stesse modalità. Gli abitanti di San Martino vengono fucilati nei pressi della chiesa e i loro corpi bruciati. Sul ciglio della canapiera della botte di Pioppe di Salvaro diverse decine di uomini vengono mitragliati e i loro corpi fatti trascinare via dalla piena del fiume solo dopo diversi giorni di esposizione. A Creda intere famiglie trovano la morte tra la stalla e il ricovero degli attrezzi agricoli, mitragliate e circondate dalle fiamme. Casa per casa, rifugio per rifugio, tutto il territorio viene battuto: gli abitanti di Monte Sole vengono braccati come animali e uccisi nei modi più violenti in decine di località situate tra le valli del Reno e del Setta e davanti ai pochi superstiti si dispiega un paesaggio infernale di corpi esposti nei quali si riconoscono interi gruppi familiari. Le case sono bruciate, gli animali uccisi o razziati, le scorte alimentari saccheggiate o distrutte; anche dopo i giorni più duri del massacro, dal 29 settembre al 5 ottobre 1944, i tedeschi continuano a uccidere, distruggere, requisire gruppi di uomini per i lavori forzati.

Gli eccidi di Monte Sole segnano la fase culminante della lotta contro le formazioni partigiane a ridosso della Linea Gotica. Prima di questa strage, eletta a simbolo nazionale per la sua inusitata efferatezza e per le dimensioni, altri indiscriminati massacri di civili si erano già verificati in Italia, come l'uccisione di 560 persone, anche in questo caso quasi tutte donne e bambini, consumata il 12 agosto 1944 a Sant'Anna di Stazzema (LU) da truppe appartenenti alla 16ª divisione SS, che operò anche a Monte Sole. Recenti ricerche hanno messo in luce decine e decine di massacri, anche meno noti o dimenticati, distribuiti su tutto il territorio italiano occupato dai tedeschi. Di questa tragica sequenza di sangue gli eccidi di Monte Sole rappresentano l'episodio finale e più terribile. Con estrema freddezza, negando il reale massacro della popolazione di Monte Sole e distorcendo le proporzioni dello scontro con la Stella Rossa, che con grande difficoltà affronta il rastrellamento, il bollettino di guerra tedesco del 2 ottobre 1944 parla di 718 "nemici" uccisi e di "accaniti combattenti nemici", accomunando partigiani e civili inermi, combattenti per la libertà e bambini di pochi giorni. Il resoconto tedesco cerca di celare il massacro della popolazione, facendo riferimento a presunti ritrovamenti di documenti, depositi di armi e di munizioni, posti di medicazione, scorte di tessuti e così via, per rafforzare l'impressione che i morti siano partigiani o loro fiancheggiatori. Del tutto fuorviante è anche il riferimento ai duri combattimenti sostenuti, in quanto solo in alcuni punti si verificano scontri diretti con i partigiani e i tedeschi preferiscono lasciare la precedenza all'artiglieria senza prendere direttamente d'assalto le montagne. La deformazione del racconto raggiunge il culmine quando si afferma che la brigata, la cui consistenza è valutata in circa 900 uomini, è stata annientata. Certamente è stata distrutta la sua base logistica e i partigiani sono stati costretti ad allontanarsi, ma i corpi sul campo sono in gran parte quelli di donne, bambini e anziani.

Anche il quotidiano bolognese "Il Resto del Carlino" minimizza l'accaduto, sino al punto di smentire le "macabre voci" che si diffondono a Bologna circa il massacro consumato a Monte Sole. Giorgio Pini, allora direttore del giornale, molti anni dopo ha riferito di aver pubblicato un trafiletto che smentiva la strage sulla base di informazioni menzognere fornite da ambienti tedeschi. Sarà la voce dei testimoni a restituire le reali dimensioni del massacro e delle distruzioni compiute a Monte Sole. Nei giorni immediatamente successivi agli eccidi i pochi superstiti si dedicano alla sepoltura di parenti e amici, molto spesso in fosse comuni. C'è chi ricorda di aver visto, dopo alcuni giorni, scritte dei tedeschi che autorizzano alla sepoltura. Poi a Monte Sole non rimane più nessuno. Dopo la strage l'area viene dichiarata dai tedeschi zona di guerra. I superstiti di Monte Sole e gli abitanti delle frazioni di Marzabotto non investite dagli eccidi, insieme a quelli di Salvaro, Carviano e Vado, vengono costretti a un'evacuazione forzata verso Bologna e i comuni della pianura. Nelle aree più prossime al fronte gruppi di profughi tentano di raggiungere la zona già controllata dagli Alleati e vengono raccolti e condotti a Grizzana e a Castiglione dei Pepoli, dove sono smistati verso i campi profughi di Firenze e Roma-Cinecittà. Il 5 ottobre 1944 i reparti alleati occupano Monzuno, ma per la liberazione di Monte Sole si deve attendere la primavera successiva. Per tutto l'inverno le truppe tedesche e gli Alleati si fronteggiano a ridosso dell'area colpita dal massacro. Lungo il sistema montuoso di Monte Sole e Monte Caprara i tedeschi costruiscono un reticolato di campi trincerati e minano la zona. Nell'aprile 1945 riprendono le operazioni militari, con un massiccio bombardamento di Monte Sole che consente agli Alleati

di prendere la cima e di ricongiungersi a Marzabotto con le truppe che intanto avanzano sulla strada statale Porrettana. Il 19 aprile 1945 Marzabotto viene liberata.

Tra il 29 settembre e il 5 ottobre 1944 i caduti sono 770, ma nel complesso le vittime di tedeschi e fascisti, dalla primavera del 1944 alla liberazione, sono 955, distribuite in 115 diverse località all'interno di un vasto territorio che comprende i comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno (e alcune porzioni dei territori limitrofi). Di questi, 216 sono i bambini, 316 le donne, 142 gli anziani, 138 le vittime riconosciute partigiani, cinque i sacerdoti, la cui colpa agli occhi dei tedeschi consiste nell'essere stati vicini, con la preghiera e l'aiuto materiale, a tutta la popolazione di Monte Sole nei tragici mesi di guerra e occupazione militare. Le maggiori responsabilità per le uccisioni vengono imputate nel dopoguerra al maggiore delle SS Walter Reder, ma la sua azione trova come contesto di riferimento l'inasprimento degli ordini contro la guerriglia partigiana emanati da Kesselring e tradotti in disposizioni di estrema crudeltà dai suoi generali, che considerano gli abitanti dei villaggi appenninici direttamente responsabili della presenza dei partigiani. Il coinvolgimento dei fascisti negli eccidi è provato da numerose testimonianze e la sentenza contro Lorenzo Mingardi e Armando Quadri definisce, almeno in due casi, le responsabilità fasciste nelle violenze consumate nel territorio di Monte Sole. Al tragico bilancio di morte dei comuni di Marzabotto, Grizzana e Monzuno occorre aggiungere i caduti per cause varie di guerra (bombardamenti, scontri al fronte, prigionia, malattie legate allo stato di guerra, scoppio di mine anche dopo la fine delle operazioni militari). Questi ultimi sono in tutto 721, che insieme ai 955 uccisi per mano dei tedeschi e dei fascisti raggiungono la terribile cifra di 1670 vittime.

Storia e Memoria di Bologna

Il 17 giugno 1944, il Generalfeldmarschall Albert Kesselring, comandante in capo delle forze armate di occupazione tedesche in Italia, dirama alle sue truppe un ordine riguardante le "nuove regole contro la guerra partigiana":



La lotta contro i ribelli deve essere condotta con tutti i mezzi a nostra disposizione e con la massima severità. Io proteggerò qualunque Comandante che, nella scelta e nella severità dei mezzi adottati nella lotta contro i partigiani, ecceda rispetto a quella che è la nostra abituale moderazione. Vale al riguardo il vecchio principio per cui un errore nella scelta dei mezzi per raggiungere un obiettivo è sempre meglio dell'inazione o della negligenza [...] i partigiani devono essere attaccati e distrutti.

Il 30 luglio 1944, *Il Resto del Carlino* pubblica in parte l'ordinanza di Kesselring:

RIBELLI E COMPLICI SONO AVVERTITI

Il Feldmaresciallo Kesselring ha indirizzato agli Italiani il seguente appello:

ITALIANI! Dopo Badoglio anche il generale inglese Alexander, in un proclama, ha ordinato fra l'altro: «Assaltate i comandi e i piccoli centri militari, uccidete i germanici alle spalle, in modo da sfuggire alla reazione per poterne uccidere degli altri».

Badoglio se ha somigliato gli italiani al fratricidio si è condannato da solo. Anche il generale Alexander, col suo proclama, a senso al bando di ogni onore militare. Questo è il mio parere di soldato. Come uomo soldato inoltre gli invito ad uccidere alle spalle, perché immensi sarebbero i lutti portati nelle famiglie italiane che non hanno colpa, in seguito alle nostre rappresaglie.

Finora ho dimostrato con i fatti che il rispetto dei principi umani è per me una cosa di logica normale. Come capo responsabile però non posso più esitare a impedire con i mezzi più rappresentativi questo spregiudicato e medievale sistema di combattere. Avverto che userei immediatamente questi mezzi e armamento badogliani e sovversivi a non continuare nel consiglio tenuto sinora.

In conseguenza ho ora impartito alle proprie truppe i seguenti ordini:

- 1) Iniziare nella forma più energica l'azione contro le bande armate di ribelli, contro i sabotatori ed i criminali che comunque con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l'ordine e la sicurezza pubblica.
- 2) Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano esistere bande armate e passare per le armi i detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.
- 3) Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove siano stati sparati colpi da arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.
- 4) Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi o capi di bande armate.
- 5) Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche e telefoniche nonché atti di sabotaggio relativi alla circolazione stradale, separamento di rottami di vetro, ostacoli o altro sui piani stradali, danneggiamento di ponti, ostruzioni delle strade.

Al mio voto prolema, che sopra ripetuto, il Feldmaresciallo Kesselring ha fatto seguire precise istruzioni esecutive che tutti debbono preventivamente conoscere, perché tutti debbono regolarsi di conseguenza nel proprio interesse, nell'interesse delle famiglie e dei paesi in cui abitano.

Chi pratica, come italiano e come cristiano, le vie leali dell'onore, sopprimendo l'onore patrio che impone sempre la difesa e l'ultranza del paese minacciato, non ha bisogno di incitamenti o minacce: sa così che deve contribuire attivamente alla difesa, impedendo o denunciando l'azione dei gli agenti dell'occupatore, italiani o stranieri che siano. Bisogna quindi evitare di essere coinvolti in un sospetto di complicità diretta o indiretta.

In quanto agli altri, ai figli degenere della patria oppressa dal nemico, a coloro che nell'interesse altrui offendono perfino la memoria di Garibaldi di cavaliere della indipendenza, l'eroico combattente per una libera Italia, il leonino difensore della Repubblica romana contro le truppe mercenarie d'oltre confine — appaiono essi che la Patria si difende solo schierandosi in linea contro tutti gli oppressori. — Ogni altro comportamento è delitto contro la Patria e merita e chiama i più tremendi castighi, come quelli pronunciati.

Ciascuno ora sa come deve comportarsi per sottrarsi; nessuno avrà diritto di lamentarsi se avrà ostinatamente voluto meritarsi.

RIBELLI E COMPLICI SONO AVVERTITI

In conseguenza, ha impartito alle proprie truppe i seguenti ordini:

1) Iniziare nella forma più energica l'azione contro le bande armate di ribelli, contro i sabotatori ed i criminali che comunque con la loro opera deleteria intralciano la condotta della guerra e turbano l'ordine e la sicurezza pubblica.

2) Costituire una percentuale di ostaggi in quelle località dove risultano esistere bande armate e passare per le armi i detti ostaggi tutte le volte che nelle località stesse si verificassero atti di sabotaggio.

3) Compiere atti di rappresaglia fino a bruciare le abitazioni poste nelle zone da dove siano stati sparati colpi di arma da fuoco contro reparti o singoli militari germanici.

4) Impiccare nelle pubbliche piazze quegli elementi riconosciuti responsabili di omicidi o capi di bande armate.

5) Rendere responsabili gli abitanti di quei paesi dove si verificassero interruzioni di linee telegrafiche o telefoniche, nonché atti di sabotaggio relativi alla circolazione stradale (spargimento di rottami di vetro, chiodi o altro sui piani stradali, danneggiamento di ponti, ostruzioni delle strade).

Cerpiano



Durante la guerra Cerpiano diventa un punto di riferimento per la zona alta della parrocchia di Casaglia, soprattutto in seguito all'arrivo di varie famiglie sfollate da Murazze e Gardelletta, borghi situati lungo la valle del Setta e quindi più esposti a bombardamenti e rastrellamenti. Il piccolo nucleo si compone di una casa colonica, della casa padronale (un edificio più imponente denominato "Palazzo") e di un oratorio dedicato agli angeli custodi. Tutt'intorno si estendono boschi e campi coltivati, con ampi vigneti e filari di ciliegi.

A Cerpiano ha sede una pluriclasse elementare e si è da poco trasferito l'asilo di Gardelletta, gestito dalla suora orsolina Antonietta Benni, e insieme ai bambini nel paese sono arrivate anche le loro mamme, spesso portandosi dietro anche le nonne e i nonni. La cantina del "Palazzo" si trasforma in un rifugio per tutti: in una sala viene allestito con dei materassi un gran letto per mettere a dormire tutti i bambini. Tra le famiglie sfollate c'è quella dei Pirini, che hanno lasciato Murazze, occupata dai tedeschi, per andare incontro a una tragica fine (si salvano soltanto il capofamiglia Filippo Pirini e due nipoti, Francesco e Livia Pirini, gravemente ferita nel massacro del cimitero di Casaglia).

Il 29 settembre 1944, quando ha inizio il rastrellamento, gli uomini si nascondono nei boschi. Le SS, giunte a Cerpiano, fanno entrare una cinquantina di donne e bambini nel piccolo oratorio attiguo alla casa, poi iniziano a gettare dalla finestra e dalla porta delle bombe a mano che lacerano i poveri corpi. Chi tenta di uscire viene falciato, chi si lamenta viene freddato con un colpo ravvicinato. Sotto i cadaveri si salvano Antonietta Benni e due bambini, Paola Rossi e Fernando Piretti.

La mattina del 30 settembre 1944, visto che non sono ancora tutti morti, le SS entrano nell'oratorio e dicono: "Tra 20 minuti tutti kaputt!" e riprendono a sparare, poi passano in mezzo ai cadaveri deprestandoli degli oggetti personali. Passano anche vicino alla Benni, che si finge morta. Tra i cadaveri e i feriti agonizzanti, i tre sopravvissuti restano in silenzio sino a sera, senza poter fuggire perché i tedeschi fanno la guardia. Vengono infine posti in salvo da un giovane di Vado, che si accosta alla carneficina dopo che i tedeschi si sono allontanati. Il 2 ottobre Massimiliano Piretti, che tra i morti ha la moglie, una figlia e molti parenti, e Luigi Massa procedono alla sepoltura dei corpi in una fossa comune vicino all'oratorio.

Antonietta Benni, superstite dell'eccidio

La mattina era tetra e fredda, come accade in montagna quando piove. Prima delle 8 del 29 settembre i nazisti piombarono tra le case, ci fecero uscire tutti all'aperto e ci rinchiusero nell'oratorio. Eravamo in molti, quarantanove, tutti donne, vecchi e bambini. Speravamo che non ci facessero niente. Invece dopo un po' si aprì la porta e comparvero alcuni nazisti dalle facce paurose, che stringevano per il manico le bombe a mano e guardavano verso di noi come chi sceglie un bersaglio. "Gente, dite l'atto di dolore, che ci ammazzano tutti!", gridai io. Dalla porta e dalla finestra cominciarono a scagliare su di noi le bombe a mano: noi si urlava, piangeva implorava, le madri stringevano a sé i figlioli, i bimbi si rannicchiavano sui petti delle madri, nascondendo il viso e cercando scampo. Io caddi svenuta.

Quando tornai ad aprire gli occhi: "Sei viva?". "Sei morta?", sentii bisbigliare con voce affranta nell'oratorio quasi buio, e i pianti desolati delle donne e i lamenti dei feriti, strazianti si levavano intorno a me. Dovevano già essere morte una trentina di persone, quasi tutti gli altri feriti da schegge. Tutto il giorno i nazisti rimasero di sentinella fuori dall'oratorio, e tutta la notte. Avevano fatto dei buchi alla porta, guardavano dentro e ridevano. Di quando in quando le sentinelle entravano e finivano i feriti a colpi di rivoltella. Fuori si sentiva una grande confusione: erano i nazisti ubriachi che suonavano la fisarmonica e cantavano a squarciagola.

Durante la notte una donna, che forse fino a quel momento era rimasta priva di sensi, cominciò a gemere supplicando che le portassero via il marito caduto a bocconi sopra di lei. Comparve una sentinella, sentii rintonare un colpo di pistola accompagnato da una sghignazzata. Da quel momento nessuna voce si levò più da quell'orribile carnaio. Frattanto un maiale affamato, che la sentinella aveva lasciato entrare nell'oratorio, grufolava rovistando tra il cumulo di cadaveri e mordeva le carni dei morti. Un vecchietto tentò di fuggire dalla porta tirandosi la nipotina per mano: li ammazzarono immediatamente.

La mattina del 30 settembre i superstiti supplicavano: "Lasciateci andare fuori, abbiate pietà di noi!". "Tra venti minuti tutti Kaput", fu la risposta dei nazisti. Come avevano detto, dopo venti minuti seguì la strage.

Ci salvammo solo io e i due bimbi Paola Rossi e Fernando Piretti. "Anche la mamma è morta, anche la nonna!", singhiozzavano i bimbi disperati, inginocchiati sui cadaveri dei loro cari. Stavamo per uscire dall'oratorio, quando ci accorgemmo che le SS ritornavano. Nascosi in fretta i due bimbi sotto una coperta, raccomandai loro di non muoversi, e mi finii morta tra i cadaveri. I nazisti entrarono per controllare che tutti fossero morti e per depredare i cadaveri. A me sentirono la mano, che per fortuna era gelida, e mi strapparono la borsetta. Più tardi sopraggiunse un giovane di Vado, Francesco Lamberti, che mi portò in salvo con i due bimbi. Di lì a qualche giorno, nella casa dove mi ero rifugiata, arrivarono ancora i nazisti e io credevo fossero venuti a prendermi; vennero invece ad avvertirci che tra poco avrebbero seppellito le persone dell'oratorio, "uccise dai partigiani", dissero. C'era anche il maggiore monco, Reder, lo ricordo bene.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Antonietta Benni, superstite dell'eccidio

Qualcuno aveva suggerito di nascondersi nel rifugio del bosco, anzi il grosso della gente vi era già; ma ecco che si dice essere imprudente lasciare una casa così grande abbandonata: "Ci verranno a cercare, ci crederanno tutti partigiani nascosti e ci uccideranno". Qualcuno resta, ma una cinquantina ritorna indietro seguendo il consiglio di chi ha più autorità, e rifugiandosi nella cantina del "Palazzo" dove abitualmente ci si riparava dalle cannonate frequenti. Arrivano i tedeschi. Fanno salire queste 49 persone dalla cantina alla cappella attigua al "Palazzo": sono 20 bambini, due vecchi quasi invalidi e 27 donne tra le quali tre maestre. Chiudono accuratamente le porte e poi... comincia il getto fatale della bomba a mano. Sono le 9 del mattino e 30 vittime sono immolate. Chi può ridire ciò che è passato tra quelle mura nella lunga giornata, nell'ancor più lunga notte e nella penosa mattinata del giorno 30? Siamo esattamente informati dall'unica persona adulta superstite: la buona Orsolina, maestra dell'asilo, Antonietta Benni, che per ben 33 ore, ferita e sfinita, fingendosi morta è rimasta in quel sacro luogo fra morti e feriti, quasi volesse Iddio un testimone oculare che potesse riferire simili stragi. Feriti che si lamentavano, invocando disperatamente aiuto; bimbi che

piangevano, mamme che tentavano di proteggere le creature superstiti. Una donna, Amelia Tossani, voleva fuggire ad ogni costo: aperta la porticina laterale, è stata freddata sulla porta da un tedesco di guardia, sicché il suo corpo è rimasto metà dentro e metà fuori e la notte i maiali randagi ne hanno rosicchiato il capo, fra l'orrore di chi, impotente, assisteva a tale spettacolo. Il povero vecchio Pietro Oleandri ha sentito una sua mucca muggire: non ne può più di stare in mezzo ai morti, fra i quali c'è la buona sposa del suo unico figlio prigioniero in Germania e due dei nipotini. Prende per mano un terzo nipote superstiti di cinque anni e sta per uscire: una raffica... un uomo e un bimbo sono all'eternità! Una signora di Bologna, Nina Frabboni Fabris, da poco sfollata lassù, è rimasta ferita gravemente e si lamenta per ore ed ore con alte grida. Un tedesco di guardia, senza cuore, seccato da questo urlare, entra nella cappellina e con un colpo di fucile uccide la disgraziata, fra il terrore dei presenti superstiti. Intanto, nell'attigua casa, i carnefici gozzovigliano: suonano l'armonium come fosse festa, mangiano ciò che trovano (per esempio centinaia di uova in calce), spargono a terra tutto ciò che non possono mangiare: grano, fagioli, cospargendoli di porcherie. Carte, libri e documenti... tutto buttato all'aria con la frenesia dei vandali. Ma le povere vittime della Chiesina non le abbandonano un minuto: hanno aperto un buco nella porta e di là sghignazzano sinistramente. Dopo 28 ore di questa terribile agonia, i 16 superstiti sentono la loro condanna: "tra venti minuti tutti kaput", i fucili vengono caricati rumorosamente per poi scaricarsi poco dopo su quei poveretti: altre 13 vittime! E un cartello di legno è posto sulla porta di quella insolita camera mortuaria: "questa è la sorte toccata ai favoreggiatori dei partigiani". Oltre la maestra Antonietta Benni c'erano vivi anche due bimbi: Piretti Fernando di 8 anni e Rossi Paola di 6 anni. Questa, rizzandosi a sedere e contemplando il terrificante spettacolo, dice pensando di essere sola: "tutti morti! La mia mamma! La mia zia! La cara maestra Anita Serra! La mia nonna Rosina! La mia nonna Giovanna! Il mio fratellino! Tutti morti!" Il bimbo Fernando: "Paola sei viva? Scappiamo? Non ci sono più i tedeschi". Ma la bimba ha il corpo esanime della sua mamma sulle sue gambine e non può muoversi. Il bimbo glielo toglie e poiché capisce che la Paola non può camminare, se la carica sulle spalle e si affaccia alla porta; i tedeschi sono sempre in agguato e i due bambini, rabbrivendo, tornano indietro. La buona signorina Antonietta li nasconde sotto una coperta, raccomandando loro di fare i morti, e tutti e tre aspettano ancora. Buon per loro! Vengono di nuovo i carnefici per togliere ai cadaveri i gioielli, borsette, danaro e valigie. Anche alla povera Antonietta Benni tolgono dal braccio la borsetta dove ha quel poco che possiede: la mano è gelida per la ferita al gomito e certamente per il terrore: la credono morta e non se ne occupano più. I bambini, per fortuna, non li vedono neppure. Dopo qualche lunga ora di attesa, finalmente un passo d'uomo. Fa prima rabbrivire e poi aprire il cuore alla speranza ai tre superstiti: è uno di Vado: Franco Lamberti che entra esclamando: "Che macello! Assassini!"; vede la sua cara mamma tra i morti e piange. La signorina Antonietta trova la forza di domandare: "Chi siete?" E l'uomo si spaventa "C'è ancora un vivo in mezzo a tanti morti?" Aiuta la ferita a rialzarsi, la conduce con i due bambini nel rifugio del bosco, dove ci sono tutti (13 persone) ma istupiditi dallo spavento e dall'angoscia perché di lì hanno udito gli scoppi, gli urli, i lamenti e si sono resi conto della immane tragedia. Lascio da parte le vicende di questo gruppo di superstiti che dopo una settimana di vita tribolata nel "Palazzo" si sono visti ritornare i tedeschi e hanno dovuto subire l'onta di gravissimi insulti, specialmente le poche giovani superstiti, per poi essere definitivamente cacciati da Cerpiano, vagare di rifugio in rifugio, quasi senza mangiare, vestiti alla meglio e alle prese ancora con la minaccia di uccisione in massa da parte dei tedeschi, fino ad arrivare, dopo quasi due mesi, nella nostra città.

"Relazione di Antonietta Benni - Educatrice orsolina - al Card. Nasalli Rocca" - Autunno 1945

Fernando Piretti, superstite dell'eccidio

Il 29 settembre 1944 Avevo 9 anni. Ero rifugiato dalle suore Orsoline nell'Oratorio della Chiesina di Cerpiano, insieme ai miei compagni di scuola e a 25 donne. Quando arrivarono le SS le maestre chiesero di lasciarci andare, ma quelli ci spinsero tutti dentro all'Oratorio e dissero:- Tra cinque minuti, tutti Kaputt. Le SS posizionarono la mitragliatrice all'ingresso, sfasciarono degli involucri (forse bombe a mano) e iniziarono a sparare e a lanciare bombe. Mi ricordo che sono svenuto e mi sono svegliato il giorno dopo. Volevo

scappare, ma ho visto la mia amica Paola Rossi, di cinque anni, ancora viva. Aveva una ferita a un occhio e le gambe imprigionate sotto pezzi di cadaveri (tutti quelli che erano vicini alla porta erano tutti tagliati a metà). Non sono riuscito a liberarla. Un uomo che era nel rifugio, venne a cercare la sua mamma e ci aiutò a liberare Paola. La signorina Benni era ferita a una gamba e io a una spalla. Morirono 25 donne, tra cui mia madre e 18 bambini, tra cui mia sorella Teresa, di 13 anni e gli altri di età compresi tra i due e quindici anni. Voglio ricordare i miei compagni di scuola: Anna Gherardi, la più piccola, della famiglia Pirini: Damiano, Giorgio, Giuseppina, Marta, Martino, Olimpia e Rosanna; della famiglia Oleandri: Domenico, Franco, Giuseppe e Sirio; della famiglia Fabris Alfredo e Giovanni; della famiglia Valdisserra Antonietta e Mario, infine Rossi Giuseppe.

Associazione Familiari Vittime eccidi nazifascisti Grizzana-Marzabotto- Monzuno 1944

Fernando Piretti, superstite dell'eccidio

Quando fecero il massacro di Cerpiano io ero dentro con tutti gli altri, e fui ferito in una spalla. Io ero vicino a mia mamma e ci trovavamo di lato vicini alla parete. C'era molta gente e non si vedeva che cosa succedesse. Davanti alla porta avevano piazzato una mitraglia. Ad un certo punto dissero: "tutti kaput". Allora io lo chiesi a mia madre:
"cosa vuole dire"
"ah, qui hanno detto che ci ammazzano tutti".
Oh, comunque io ho avuto questa ferita, appena forata la pelle, ma non è che sia rimasta la pallottola dentro. Però per me è passata prima da mia madre, poi siccome ero lì di fianco a lei è finita lì.
Ma quelli davanti alla porta erano tutti tagliati a metà sai ?
Perché avevano messo questa mitraglia lì a due metri, alla distanza dalla porta all'uscita erano due metri. C'era anche il padrone dell'Infielugo, che era sempre stato un fascista, e lui gli fece vedere la tessera del fascio, allora il tedesco gli chiese con ironia:
"perché tu avere la tessera e essere qui in mezzo ai partigiani ?"
Lui non era l'unico uomo, perché c'era anche il contadino.
Questo contadino voleva uscire dalla porticina che dietro all'oratorio porta alla canonica. Qualcuno infatti aveva liberato le mucche prima che il fienile e la stalla fossero incendiati e le mucche erano andate nella "spagna" fresca. Allora questo contadino disse:
"aspetta che se le mucche mangiano lì scoppiano tutte".
Lui voleva solo andare a mandare via queste mucche. Figurati che loro erano andati a dare fuoco anche al fienile, la stalla e tutto, ma almeno lì avevano dato la molla alle bestie, e loro andavano a mangiare dove c'era la roba buona. Questo contadino pensava alle mucche. Gli diedero un colpo proprio sulla porta, ed è rimasto lì di traverso sul gradino.

Testimonianza raccolta da S. Muratori. il 19 Marzo 2010

Francesco Pirini, superstite dell'eccidio

Nel 1944 avevo 17 anni. Abitavo alle Murazze, vicino alla ferrovia Direttissima, posto pericolosissimo per via dei bombardamenti alleati. Purtroppo già il 18 aprile di quell'anno avevo perso mio padre durante uno di questi a Vado. Con il resto della mia famiglia decidemmo quindi di trasferirci a Cerpiano, dove con la scuola delle Orsoline della maestra Antonietta Benni e con l'oratorio, si poteva trovare un po' di fermento, oltre che di sicurezza. Avevamo molte speranze, gli inglesi erano già a Monzuno e a Lagaro, sull'altro versante. La mattina del 29 settembre mi alzai presto perché stava piovendo e dovevo trovare erba da seccare per i conigli: aveva appena albeggiato, quando giù nella valle vidi bruciare le prime case. Un rastrellamento! La voce si sparse subito e gli uomini che rischiavano la deportazione si affrettarono a rifugiarsi nel bosco. Con me, verso la cima di Monte Sole, si avviarono i partigiani che dormivano nel fienile, per lo più giovani della mia età senza esperienza militare e con tanta paura. Donne, anziani e bambini rimasero, era impensabile che avessero qualcosa da temere... era già successo che i Tedeschi buttassero giù le porte di Cerpiano in cerca di

partigiani, per poi rimanere di sale nel vedere che lì non vi erano che bambini; il comandante stesso fu così turbato che si raccomandò di scrivere in italiano e in tedesco che quello era un asilo e niente più! Ma stavolta era diverso! Salendo, i Tedeschi ci sparavano così vicino che mi spaventai e che decisi di ritornare indietro, nascondendomi nel fosso davanti al Palazzo per vedere ciò che accadeva. Così vidi le SS chiudere tutti nell'oratorio, vidi le bombe a mano lanciate attraverso le finestre, e sentii le grida e i lamenti innalzarsi subito e spegnersi molto lentamente, mentre nel Palazzo un tedesco suonava l'armonium. Paralizzato dalla paura, rimasi nel fosso, sotto la pioggia, fino a notte, poi scappai dal mio rifugio. Dalla prima casa che incontrai mi scacciarono dandomi un tozzo di pane: sapevano già che ero un testimone troppo pericoloso da ospitare. Così, intriso di pioggia, con quel pezzetto di pane e qualche castagna vagai nei boschi per 10 giorni, finché non incrociai una pattuglia di americani che mi inviò a Monzuno, dandomi una scatola "magica" con roba che non sapevo neanche esistesse: ma ricordo la cioccolata, soprattutto! Rimasi con loro per 7 mesi.

Walter Reder era stato preso e consegnato alle autorità italiane. Nel '51 a Bologna viene processato e condannato all'ergastolo che lo stava scontando nel carcere di Gaeta. Ebbene, dopo aver fatto 30 anni si dice pentito e chiede di essere liberato. Il Comune di Marzabotto decide di fare un referendum fra i superstiti e in quell'occasione io dissi che se fosse stato veramente pentito avrebbe dovuto stare in silenzio a scontare la pena che gli avevano inflitto. Antonietta Benni, la suora che era anche violentata, lo zio Filippo che gli avevano ucciso anche la moglie e sei figli, lo perdonarono. Qualche giorno dopo, quando incontro l'Antonietta ei mi dice: "Vergognati Francesco, un cristiano che non perdona". Quella frase l'ho sempre sentita come un peso. Succede che qualche tempo dopo, inizio a salire a Montesole a raccontare. Un giorno vedo arrivare una macchina con tre signori. Giornalisti tedeschi, il corrispondente per l'Italia di un'emittente televisiva tedesca. Mi dicono che hanno fatto delle ricerche e hanno scoperto chi comandava il gruppo di SS che ha ucciso la mia famiglia e gli altri a Cerpiano. È un sottufficiale delle SS, il suo nome è Albert Meyer. Ha 80 anni e vive in carrozzella in seguito ad una ferita di guerra. Fu lui a buttare la bomba a mano dentro la chiesina. Con i suoi commilitoni si vantò dicendo che lanciava una bomba per fare soffrire di più coloro che erano rinchiusi. Quando lo intervistano i giornalisti, molti anni dopo, dice che non aveva rimorsi e che gli venisse comandato rifarebbe tutto quanto.

Quando mi intervistarono i giornalisti era a Cerpiano e indicai a loro i nomi di tutti i tredici miei familiari uccisi. Al termine, mi chiedono: "Francesco, se ti trovassi di fronte ad Albert Meyer che cosa gli diresti?". Io volevo riparare quello che avevo detto l'altra volta, durante l'assemblea pubblica, e risposi loro: "Penso che lo perdonerei". I giornalisti sono rimasti di sasso perché non si aspettavano questa risposta. E insistono: "Ti ripeto la domanda: se tu ti trovassi di fronte a Meyer che cosa faresti?". "Ti ripeto che lo perdonerei". L'ho ripetuto davanti al tribunale militare di La Spezia quando venne imbastito un processo contro i responsabili. Anche ai giudici militari ho detto loro: "Per quel che mi riguarda li perdono tutti. Ho perdonato Albert Meyer, perdono anche loro. Fino alla fine della vita non dimenticherò ciò che è accaduto ma ora sono pronto a perdonare". Sono felice di averlo fatto.

Intervista a Francesco Pirini, Daniele Rocchetti, 17/10/2012 – ACLI Bergamo

Casaglia



Nella zona di Casaglia vivono diverse famiglie dedite alle attività agricole. La chiesa è il punto di incontro principale, specialmente in occasione della messa domenicale e delle festività religiose. Tra il parroco don Ubaldo Marchioni e suoi fedeli si è stabilito un sincero legame di cooperazione e solidarietà. Don Ubaldo si sente il parroco di tutti e perciò ha contatti anche con i partigiani, ai quali non manca tuttavia di esprimere anche critiche e motivi di dissenso. Il 29 settembre 1944 gli abitanti delle case intorno a Casaglia, terrorizzati dagli spari e dal bagliore degli incendi, corrono in chiesa dove si stringono attorno al parroco nel disperato tentativo di avere salva la vita. Sono soprattutto donne e bambini, perché gli uomini fuggono nei boschi, convinti che il rastrellamento sia soprattutto rivolto contro la Stella Rossa ed eventualmente indirizzato alla cattura di uomini abili al lavoro.

A un tratto la porta della chiesa si spalanca e le SS intimano a tutti di uscire fuori. Elena Ruggeri fugge attraverso la sagrestia; sua madre Maria Assunta Rocca corre sul sagrato e la chiama, temendo di vederla stramazzone a terra. I tedeschi invece uccidono lei, lungo il declivio che scende sotto la chiesa, mentre Elena, insieme a un piccolo gruppo di persone, riesce a mettersi in salvo. Una ragazza paralizzata, Vittoria Nanni, viene uccisa all'interno della chiesa, sulla sua sedia, perché non è in grado di spostarsi. Nel campanile vengono scoperti e uccisi Giovanni Betti ed Enrica Marescalchi.

Le altre persone presenti in chiesa, quasi tutte donne e bambini, vengono fatte uscire e avviate verso il cimitero davanti al quale sostano circa mezz'ora sorvegliate da una SS. Con loro esce anche don Marchioni, che dopo pochi metri viene fatto tornare indietro e ucciso sull'altare. La chiesa è incendiata.

Dopo questa angosciosa attesa, appare un soldato che ordina alle persone di entrare nel cimitero. All'interno del cimitero i più piccoli vengono disposti davanti e i più grandi dietro e vengono poi investiti da raffiche di mitraglia e bombe a mano. Molti muoiono dopo un'atroce agonia; pochissimi si salvano sotto i cadaveri.

Il 2 ottobre 1944 le vittime vengono sepolte in una fossa comune dentro il cimitero da Luigi Massa, Antonio Ceri, Attilio e Giulio Ruggeri (che tra i morti hanno i più stretti familiari).

Elena Ruggeri, superstite dell'eccidio

Allora avevo diciotto anni. Il 29 settembre alle nove circa arrivarono le SS. Scappammo in chiesa, dove pensavamo di essere rispettate, tanto più che eravamo donne e bambini, perché gli uomini validi erano per le macchie. Il parroco diceva il rosario. Di noi, chi pregava e chi piangeva. Avevamo chiuso la porta della chiesa: i nazisti arrivarono e cominciarono ad urlare e battere con furia la porta, credo anzi la buttarono giù. Quando sentimmo i colpi contro l'uscio io, una zia e Giorgio Munarini, un cuginetto di tredici anni che si era aggrappato alle nostre mani, scappammo in sagrestia, da dove, dietro una colonnina di fronte alla porta che dava sulla chiesa, facevano venire fuori tutti e li picchiavano ridendo, mentre passavano in mezzo.

Il parroco, che sapeva il tedesco, parlò con due di loro, ma dall'espressione della sua faccia noi capivamo che non c'era nulla da fare; continuavano a ridere mostrando il mitra, e, poiché il parroco insisteva, lo uccisero con una raffica sopra l'altare. Avevo messo una mano sulla bocca di mio cugino Giorgio, per paura che gridasse. Ammazzarono anche una vecchia paralitica che non si poteva muovere. Fuggimmo alla disperata dalla sagrestia nel bosco, lontano un centinaio di metri: ci videro mentre si correva, ci spararono e gettarono anche delle bombe a mano, per fortuna senza colpirci.

Nel bosco ci sentimmo più sicuri perché si sapeva che non sarebbero venuti. Ne avevano sempre avuto terrore folle; c'era anche un sentiero poco lontano, neppure 30 metri, ma non si azzardavano a venire. Dal bosco vedemmo che fecero andare tutti verso il cimitero vicino alla chiesa dopo avere scardinato il cancello a spallate aiutandosi coi fucili. Dal nostro posto vedemmo dentro il cimitero. Dopo un quarto d'ora li avevano messi contro la cappella, aprirono il fuoco e gettarono anche delle bombe a mano. Spararono molto basso, per colpire i bambini. Appena finito il massacro, se ne andarono.

Alle 4 del pomeriggio entrai nel cimitero a cercare i miei ma non li trovai perché erano sotto il mucchio dei morti. Da un angolo della cappella mi chiamò mia cugina Elide Ruggeri, ferita a un fianco; era con mia zia che aveva le gambe fracassate e morì due giorni dopo. Giunse intanto mio padre che al mattino s'era rifugiato nella macchia e salvò mia cugina. Alle 11 erano arrivati alcuni partigiani che riuscirono a portare al sicuro dei feriti. Noi tre stemmo nel bosco per tre giorni e per tre notti. Mio padre e mio zio furono uccisi tre giorni dopo anch'essi a Casaglia

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Elide Ruggeri, superstite dell'eccidio

Il 29 settembre 1944, al momento dell'inizio della strage, avevo diciotto anni. Vivevo a Casaglia di Marzabotto con la mia famiglia composta di undici persone e, tutti insieme, si lavorava a mezzadria un fondo di dodici ettari situati nei pressi del centro della frazione. Il più vecchio della mia famiglia aveva cinquantanove anni e il più giovane appena sei. Ci eravamo appena alzati, quella mattina del 29 settembre, erano circa le sei, ma era ancora scuro, a causa della pioggia intensa e della nebbia fitta che si era abbassata nei campi. Tuttavia, ai nostri occhi si presentò un panorama incredibile: tutt'attorno, nella valle del Setta, vedemmo le case in fiamme e altre che si incendiavano man mano che passavano i minuti. Vennero i partigiani della "Stella Rossa". Da loro apprendemmo dell'inizio della feroce repressione e sapemmo anche che le SS tedesche si stavano dirigendo dalle nostre parti, evidentemente con le stesse intenzioni. I partigiani convinsero gli uomini, giovani o vecchi che fossero, che era inutile attendere o sperare e che non c'era altro da fare che unirsi a loro e riparare in alto, alla macchia, in attesa del da farsi. Poi consigliarono noi donne di riunirci nella chiesa, coi bambini, sotto la protezione del parroco. Capimmo subito che il consiglio dei partigiani era giusto e allora gli uomini si avviarono nel bosco e noi alla chiesa. Io riunii la parte femminile della mia famiglia e, coi bambini, entrai in chiesa. Il parroco, don Ubaldo Marchioni, ci riunì tutti insieme: eravamo circa un centinaio e egli si unì a noi incoraggiandoci e sollevandoci un poco.

Ci sentivamo ora più tranquilli. Di uomini validi non ce n'erano. C'era un prete, coraggioso e buono, a proteggerci: in fondo non eravamo che donne, alcune molto vecchie, e bambini.

Quando, alle nove circa, arrivarono le SS e sfondarono la porta e entrarono nella chiesa, capimmo subito che poteva accadere il peggio. Poi capimmo, dalla disperazione del parroco, quali fossero le intenzioni dei

tedeschi. Ci fecero uscire dalla chiesa, formando una colonna, e fummo inviati, con le armi puntate ai fianchi, verso il cimitero della frazione, a duecento metri circa di distanza. Il cimitero era recintato e la porta di ferro era chiusa. La sfondarono coi calci dei fucili e ci fecero entrare tutti nel recinto e noi ci addossammo in mucchio contro la cappella. Poi piazzarono la mitragliatrice all'ingresso e cominciarono a sparare, mirando in basso per colpire i bambini, mentre dall'esterno cominciarono a lanciare su di noi decine di bombe a mano. Durò tre quarti d'ora circa e smisero solo quando finì l'ultimo lamento. I bambini, una cinquantina, erano tutti morti, fra le braccia delle loro madri. Alcuni adulti riuscirono incredibilmente a salvarsi, sepolti sotto i morti. Anch'io, ferita, restai fra i cadaveri e sopra, al mio fianco, c'erano i cadaveri delle mie cugine e quello di mia madre, sventrata; una madre con dieci figli attorno, tutti morti. Con me uscirono vive altre quattro donne, anch'esse ferite e protette dai morti. Restai, così immobile, tutta la notte e tutto il giorno seguente, sotto la pioggia, in un mare di sangue e quasi non respiravo più. All'alba venne mio zio, mi estrasse dal mucchio e mi portò via.

Nella strage di Casaglia erano morti cinque della mia famiglia, poi anche mio padre e mio zio furono fucilati dai tedeschi, uccisi a sangue freddo. Li buttarono in un burrone e si divertirono a sparare dall'alto, mentre i corpi precipitavano. Anche il prete morì: fu fucilato sull'altare della sua chiesa e poi, dopo averlo ucciso, i tedeschi spararono alle immagini sacre, poi incendiarono la chiesa e tutte le case attorno con i lanciafiamme.

Storia e Memoria di Bologna

Livia (Lidia) Pirini, superstite dell'eccidio e partigiana della Stella Rossa

Era il 29 settembre, alle nove del mattino. Alla notizia dell'arrivo dei tedeschi, avevo preferito fuggire a Casaglia, sembrandomi Cerpiano luogo meno sicuro. Abbandonai così i miei familiari, e non ero con loro quando li assassinarono. Mia madre e una sorella di dodici anni, otto cugini e quattro zie, furono massacrati il 29 e 30 settembre in Cerpiano. Il 29 li ferirono soltanto, il 30 i nazisti tornarono a finirli. Quando a Casaglia fummo convinti che i nazisti stavano per arrivare perché si sentivano gli spari e si vedeva il fumo degli incendi, nessuno sapeva dove correre e cosa fare. Alla fine ci rifugiammo in chiesa, una chiesa abbastanza grande, piena per metà, e don Marchioni cominciò a recitare il rosario. Ho saputo in seguito che lo trovarono ucciso ai piedi dell'altare: allora non me ne accorsi e adesso riferisco solo quanto ricordo.

Quando arrivarono i nazisti non li vidi, avevo paura a guardali in faccia. Chiusero la porta della chiesa e dentro tutti urlavano di terrore, specialmente i bambini. Dopo un poco tornarono ad aprire e ci misero in mezzo a loro e ci condussero al cimitero: dovettero scardinare il cancello con i fucili perché non riuscirono ad aprirlo. Ci ammucchiarono contro la cappella, tra le lapidi e le croci di legno; loro si erano messi negli angoli e si erano inginocchiati per prendere bene la mira. Avevano mitra e fucili e cominciarono a sparare. Fui colpita da una pallottola di mitra alla coscia destra e caddi svenuta. Quando tornai ad aprire gli occhi, la prima cosa che vidi furono i nazisti che giravano ancora per il cimitero, poi mi accorsi che addosso a me c'erano degli altri, erano morti e non mi potevo muovere; avevo proprio sopra un ragazzo che conoscevo, era rigido e freddo, per fortuna potevo respirare perché la testa restava fuori. Mi accorsi anche del dolore alla coscia, che aumentava sempre più. Mi avevano scheggiato l'osso e non sono mai più riuscita a guarire bene, anche dopo mesi e anni di cura. Venne la sera, venne la notte, io stavo sempre là sotto, senza rischiare a gridare o lamentarmi, perché avevo paura, anche se il dolore alla coscia si era fatto insopportabile e non riuscivo più a respirare per quelli che mi stavano addosso. Intorno a me sentivo i lamenti di alcuni feriti.

Così passò la notte e quasi tutto il giorno 30. Sul tardo pomeriggio arrivò finalmente un uomo a cercare i familiari: li trovò tutti massacrati e anche una parente ferita che trasportò fuori dal mucchio dei cadaveri. Lo chiamai e mi venne vicino: "Tutti morti - mi disse - moglie e figli tutti morti!". Mi dimenticai di chiedergli che mi tirasse fuori dalla mia posizione, né a lui venne in mente di farlo. Lo pregai però di tornare ad aiutami dopo avere soccorso la sua parente; me lo promise, purché non avesse avvertito la presenza dei nazisti. Così se ne andò e io stetti ad aspettare. Verso sera, ci si vedeva ancora, trovai finalmente la forza di decidermi, riuscii a scostarmi i cadaveri di dosso e pian piano mi allontanai dal cimitero. Circa novanta persone vengono uccise nell'area di Casaglia, in gran parte nel cimitero.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Giuseppina Paselli, superstite dell'eccidio

Il 27 settembre 1944 mi recai a Cerpiano con la mia famiglia. La notte tra il 28 e il 29 settembre 1944 udimmo molti colpi e la mattina seguente vedemmo che alcune case sotto Cerpiano erano in fiamme; ciò accadde verso le 7.30. Noi eravamo tutti spaventati e decidemmo di andare a Casaglia dove arrivammo verso le 8.30. Ci rifugiammo nella chiesa e verso le 9 vedemmo 7-8 soldati tedeschi. Ci ordinarono di lasciare la chiesa e un tedesco che parlava italiano disse al parroco ed al resto di noi che eravamo tutti partigiani e banditi e ci ordinò di andare lungo la strada che conduceva a Dizzola. Dopo avere camminato circa 60 metri e dopo che arrivammo al cimitero di Casaglia fummo fermati da un gruppo di 15 tedeschi. Allora ero troppo spaventata per notare se tra loro ci fosse qualche ufficiale o per notare i loro distintivi. Rimanemmo lì circa 5 minuti poi i tedeschi ci fecero entrare nel cimitero, essi portarono una grande mitragliatrice e avevano nastri di cartucce attorno al corpo. Udii sparare e immediatamente mi gettai a terra; ero vicina a mia madre che fu ferita. Rimasi a giacere a terra circa due ore, non sentivo alcun dolore ma notai che c'era molto sangue sulla mia faccia. Quando circa due ore dopo alzai la testa vidi che non c'era più nessun tedesco nel cimitero. Rimasi lì tutto il 29 settembre con mia madre. La mattina del 30 settembre, verso le 8, alcuni nostri parenti vennero a Casaglia e ci condussero alla loro casa chiamata "La Podella". Qui mia madre morì il 1 ottobre 1944. Posso con tutta responsabilità dichiarare che la mattina del 29 settembre 1944 non vidi alcun partigiano a Casaglia e per quanto mi ricordo non udii alcuno sparo prima che i tedeschi arrivassero a Casaglia.

Storia e Memoria di Bologna

Lucia Sabbioni, superstite dell'eccidio e partigiana della Stella Rossa

Avevo appena 14 anni quando nel settembre 1944 fu attuato l'eccidio a Marzabotto. Vivevo con la mia famiglia in frazione Gardeletta. Eravamo undici, papà, mamma, due nonni e sette figli (cinque femmine e due maschi). Quando iniziò la strage non eravamo più a Gardeletta, perché la casa era stata danneggiata da un bombardamento, e ci eravamo trasferiti al Possatore, una casa di montagna, in frazione Casaglia.

La mattina del 29 settembre, verso le otto, ci accorgemmo che poco distante da noi vi erano delle case che stavano bruciando. A prima vista non riuscimmo a capire di che si trattasse poiché la giornata era molto brutta e c'era una nebbia fittissima. Però subito sospettammo, senza esserne certi, che si trattasse di una azione dei tedeschi, tenuto conto anche del fatto che tutt'attorno c'era una brigata partigiana, la "Stella Rossa", con la quale i tedeschi avevano già avuto degli scontri.

Poi ci accorgemmo che moltissimi tedeschi armati, con cartucce a tracolla, e molti mitragliatori, stavano salendo verso la nostra casa. Dentro eravamo più di trenta persone. Visto il pericolo ci trovammo tutte d'accordo di abbandonare la casa per rifugiarsi nella chiesa di Casaglia che era già tutta piena. Evidentemente altri sfollati e contadini dei dintorni avevano avuto la stessa idea. Il parroco di Casaglia, Don Ubaldo Marchioni, era sull'altare e stava officiando la Messa del mattino. Giunti in chiesa ci sentimmo più sollevati: non potevamo sospettare che i nazisti compissero una strage dentro un luogo religioso. Seguimmo tutta la messa, attendendo ciò che sarebbe accaduto. Dalle finestre della sagrestia notai, insieme ad altri, che le colonne tedesche si stavano avvicinando; poco dopo i tedeschi entrarono nella chiesa e ci dissero subito di uscire tutti sul sagrato. Noi uscimmo, ma nella chiesa restarono il parroco e una giovane donna paralitica, Vittoria Nanni. La paralitica non poteva muoversi e i tedeschi allora la picchiarono coi calci di fucili e poi le spararono e la uccisero in chiesa. Il parroco fu ucciso sull'altare e decapitato: a fianco della sua testa misero un cartello con la scritta: "Ribelli, ecco la vostra fine".

Fuori, nel sagrato, noi attendevamo, accerchiati dai tedeschi con le armi in pugno. Poco dopo ci sospinsero verso il cimitero, che era poco distante dalla chiesa, con l'intenzione di farci entrare. Il cancello del cimitero era chiuso, allora lo abbattono e ci fecero entrare tutti. Io, che fino a quel momento speravo che ci avessero rastrellati per inviarci in campo di concentramento, perdetti allora ogni speranza ed ero ormai convinta che ci avrebbero massacrati. Infatti, appena dentro, misero a fianco della porta due mitragliatrici, una pesante e una

leggera, e poi cominciarono ad aprire il fuoco, lanciando anche bombe a mano. Noi ci schiacciammo tutti attorno alla cappella nell'illusione di un'ultima difesa. In pochi minuti cademmo tutti. Io caddi con Irene in braccio, già uccisa, e mi accorsi di essere ancora viva quando più non capivo niente. Sopra di me era caduta Cleofe, la moglie del calzolaio, e io vidi che aveva tutta la faccia sanguinante. La mamma la vidi con la testa spaccata in due assieme alla mia sorellina Bruna, di due anni, morta. Otto dei miei familiari erano nel mucchio dei morti. Finita la sparatoria, che durò assai a lungo, i tedeschi vennero dentro al recinto per controllare se qualcuno di noi fosse ancora vivo. Li vidi tanto vicini che mi sembrava che mi toccassero e temevo che facessero fare una fossa comune per buttarci dentro tutti. Invece, dopo un po', se ne andarono ed io sentii la voce di un bambino di circa otto anni, Tonelli, la cui famiglia era stata tutta massacrata. Diceva: "Io sono vivo, vi sono dei vivi qui attorno?". Io mi feci sentire e anche altre che erano riuscite miracolosamente a salvarsi. Il bimbo uscì dicendo che andava a vedere se c'erano ancora i tedeschi, poi tornò e ci disse che se ne erano andati. Allora, insieme ad altre cinque donne, mi alzai per uscire e solo allora mi accorsi che ero ferita. Avevo una pallottola al fianco sinistro e delle schegge nelle gambe. Usciva molto sangue e capii che non potevo muovermi. Alcune donne mi lasciarono, mi caricarono in spalla e così riuscii a nascondermi nel bosco, dove rimasi due giorni e due notti senza mangiare né bere, e urlando dal dolore. Poi, finalmente, vennero da noi alcuni partigiani, fra cui il padre del piccolo Tonelli, che rimasero con noi la terza notte e poi il mattino seguente se ne andarono. Mi avevano lasciato un bastone da sostegno e con quello riuscii ad arrivare fino a Pian Vallese, oltre il fiume Setta, ed entrai in una casa di contadini. Mi lavarono e mi curarono un po', poi venne un fascista a prendere la madre per portarla a Bologna e mi prese con sé. Però a Sasso Marconi cademmo dentro a un bombardamento aereo e allora il fascista mi lasciò e fu il medico di Marzabotto, di passaggio per caso, che mi caricò sulla canna della bicicletta fino al rifugio di Casalecchio e di qui fui trasportata nell'ospedale di Via Laura Bassi, a Bologna, dove mi operarono. Nel cimitero di Casaglia erano morti 147 fra uomini, donne e bambini. Le donne che erano con me nel bosco, cui devo la vita, furono trucidate pochi giorni dopo nel rifugio di Ca' Beguzzi. Il bimbo Tonelli morì anch'egli colpito da una granata tedesca sotto monte Sole, poco distante dal cimitero di Casaglia.

Luciano Bergonzini, "La Resistenza a Bologna", Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1980

Lucia Sabbioni, superstite dell'eccidio e partigiana della Stella Rossa

Bussarono alla porta ed entrarono in chiesa. Mi girai a guardarli: avevano intorno alla vita una fascia di proiettili. Si avvicinarono all'altare e Don Ubaldo smise di pregare e si mise a parlare con loro. Io non capivo, li guardavo e vidi che avevano facce truci che non lasciavano alcuna speranza. L'unica parola che intesi fu kaput: quella parola la conoscevo bene, perché mio padre, avendo lavorato per tre anni in Germania, aveva imparato un po' di tedesco e quando si arrabbiava con noi, la pronunciava. Il significato era: Ti ammazzo!

Ci obbligarono ad uscire. Ero già sulla porta, mi voltai e vidi Vittoria di Cà Beguzzi, una bella ragazza paralitica su una sedia. Io la conoscevo bene: molte volte andavo a prendere la ricotta – la faceva lei personalmente – e ai veglioni dei Nanni: era una gran bella famiglia. I tedeschi la costringevano a camminare, spingendola con la canna del fucile e gridando: Raus! Raus! Lei rispondeva disperata: Non vedete che sono malata? Poi, stramazza a terra. Dalla piazza, ho sentito altri spari provenire dalla chiesa. La gente urlava disperata, mentre i tedeschi ci osservavano e tenevano sotto controllo. Circondati, ci ordinarono di proseguire verso il cimitero.

Dio mio, non c'è più scampo, moriremo tutti!

E, guardando le loro facce, perdevo ogni speranza. Arrivati davanti al cimitero ci intimarono l'alt e, non riuscendo ad aprire il cancello, due soldati lo mitragliarono. Ci ordinarono di entrare, sentii pronunciare ancora quella parola: Kaput! Cercai invano di trovare un modo per fuggire, ma non m'azzardai. Dissi a mia madre: Vieni qua in fondo, vicino alla cappella! Intanto, vidi due militari entrare: uno con una grossa mitraglia col treppiedi e l'altro con un fucile mitragliatore. Piazzarono le armi accanto al muro del cimitero, dalla parte sinistra. Altri entrarono, tenendo in mano delle bombe, ed ebbe inizio la carneficina: urla

strazianti; pianti; la mitraglia che sparava di continuo e le bombe che scoppiavano; il fumo che ci soffocava; pezzi di carne – braccine, manine, testine – che saltavano in aria.

Gridai: Mamma, dov'è la Gianna, dove siete? Nessuna risposta. Avevo in braccio la mia sorellina Irene: non gridava più, era morta. Deliravo: Ora mi alzo e vado a picchiarli! Poi, ancora fra me e me: Se mi alzo vengo uccisa, quella mitraglia non cessa mai di sparare! Le grida cominciarono ad affievolirsi e cominciai a sentire quell'odore di sangue. Guardai Vittoria agonizzante che stava esalando gli ultimi respiri. Tutt'attorno, teste mozze e resti umani. La mia sorellina venne colpita in faccia, le mancava mezzo braccio e il visino, senza occhi, era ridotto a una poltiglia. Non riuscivo più a vedere le facce feroci dei due tedeschi che continuavano a caricare la mitragliatrice: la moglie del calzolaio di Gardeletta, Cleofe, una donna robusta che si reggeva sulle stampelle, mi era caduta addosso e un pezzo di gamba era caduto sul corpicino di mia sorella. Sentii ancora qualche flebile lamento e svenni.

Quando rinvenni, dicevo tra me e me: Ma io sono viva o morta? E se mi seppelliscono viva? Mi toccavo, da ogni parte e non facevo che togliermi di dosso resti umani intrisi di sangue. Pensavo fossero miei: Non è possibile: sono ferita, sono imbottita di sangue e non sono morta! Piangevo e mi venne in mente Bertino: Dove sarà? se vedesse in che stato sono! Intanto, il silenzio si fece ancor più cupo e quell'odore di morte nauseante si fece ancora più forte. La mitragliatrice aveva smesso di sparare e, allora, cercai di muovermi. Sentii un dolore lancinante alla gamba sinistra e rimasi lì, aspettando la sepoltura.

Ad un tratto, sento una voce di bimbo: I tedeschi se ne sono andati, ma c'è ancora qualcuno vivo? Era il figlio di Tonelli, il quale gridava: Dite qualcosa! Siete tutti morti? Se qualcuno è ancora vivo, dica qualcosa! Lo guardai e risposi: Sono ferita, ma sono viva, credo...

Altre voci gridarono: Sono viva! Ma come scappare di lì? Il bambino andò a vedere fuori dal cancello: non c'era più nessuno, almeno per il momento. Due ragazzine si alzarono per andarsene: le conoscevo, erano di Vado, e le vedevo quando c'era la festa in paese. Dissi loro: Aspettate, vengo con voi! Feci per alzarmi, ma ricaddi: non riuscivo a reggermi, il dolore era troppo forte. Gridai: Sono ferita, non cammino: aiutatemi! Ma risposero: Non possiamo, abbiamo fretta! Continuai a urlare: Non potete lasciarmi qui, mi seppelliscono viva! Ho paura, ho paura! E Vittoria, una delle due: Va bene, provo a prenderti in spalla. Stringimi al collo! Davanti al cancello mi lasciai un attimo, per sistemarmi meglio. Fu allora che vidi mia madre rivolta bocconi con la testa spaccata in due, i capelli sciolti intrisi di sangue. Vittoria mi faceva fretta, ma io chiesi un attimo per vedere come avevano ridotta la mia Gianna: la vidi – la riconobbi dal vestitino – riversa, irriconoscibile, anche se sembrava dare ancora qualche segno di vita.

Il bambino dei Tonelli non volle venire. Disse: Resto qui, vicino alla mamma, finché papà non verrà a prendermi.

Lucia Sabbioni, *Il diario del perdono e della rabbia*, Lupo, Bologna (2006)

Jack Olsen

Una squadra formata da Elena [Ruggeri] e da tutti gli uomini validi partì da Ca' Pudella per andare a cercare i cadaveri. Davanti all'altare della chiesa di Casaglia trovarono disteso don Ubaldo Marchioni, tutto annerito e con un piede completamente bruciato. Nel campanile scoprirono la povera paralitica Vittoria Nanni e altri due. Proprio dietro la casupola del becchino Gatti, Elena trovò sua madre, colpita alle spalle. Evidentemente aveva cercato di fuggire mentre dalla chiesa la conducevano al cimitero ed era stata uccisa poi. Più avanti lungo la strada, vicino al Poggio, s'imbatterono in una scena inspiegabile. Il corpo rugoso di Artemisia Gatti giaceva come un mucchio di stracci vicino a una buca mezza scavata attorno alla quale erano distesi i cadaveri di quattro giovani. Fu solo la sera tardi che i Ruggeri seppero come erano andate le cose. Verso l'alba di quel lunedì mattina quattro partigiani in fuga avevano udito la vecchia lamentarsi nel cimitero. La stavano portando via quando la poveretta era morta. Allora cominciarono a scavarle una fossa al Poggio, ma una pattuglia di SS li aveva sorpresi e uccisi.

I Ruggeri passarono la maggior parte della giornata raccogliendo cadaveri e seppellendoli dove si trovavano. Trovarono le tre donne crocefisse a Caprara, il ragazzo impalato come uno spaventapasseri nella vigna del Poggio e una dozzina di altri corpi lungo la strada. Quando ebbero finito di seppellire i morti sparsi qua e là

tornarono al cimitero e cominciarono a scavare una fossa comune per le sei o sette dozzine di cadaveri ammassati contro la cappella mortuaria.

Jack Olsen, *Silenzio su Monte Sole, La prima cronaca completa della strage di Marzabotto*, Garzanti (1970)

Cornelia Paselli, superstite dell'eccidio

Noi scappammo di gran corsa a questa chiesa che era la parrocchia di Casaglia. Come arrivammo su alla chiesa ci trovammo cento persone perché tutti erano fuggiti lì perché pensavano nessuno avrebbe fatto del male e nemmeno incendiato la chiesa. Ci sentivamo al sicuro. Difatti andammo dentro e poi arrivò anche il prete e disse: “Diciamo il rosario perché c’è pericolo, preghiamo”, ma nessuno riusciva a pregare perché ci era venuta una grande angustia. Aspettammo, sempre con una gran paura addosso, poi d’un tratto sentimmo bussare alla porta, erano i tedeschi delle SS.

Cominciarono a urlare: “Tutti fuori, tutti fuori!!” e poi parlarono con il prete: “Accompagni tutta questa gente a Cà Dizzola”. Allora io a sentire così pensai: “Appena sono nel bosco, mi nascondo”, proprio pensai subito di nascondermi da questo pericolo. Intanto che ci incamminiamo, all’incrocio che va giù a Cerpiano, arrivò un’altra squadra di tedeschi. Appena ci videro fecero degli urli: “Alt Alt Alt!”.

Intanto un ufficiale diede l’ordine di abbattere il cancello del cimitero. Allora io, vedendo quella scena, dissi a mia madre: “Mamma, vedi lì c’è la nostra fine” io vidi già la scena, la fine. Poi presero il prete con loro e piazzarono un tedesco di fronte a noi con la mitragliatrice; dovevamo aspettare la risposta perché il prete aveva detto: “I vostri camerati hanno detto di andare a Cà Dizzola”. Aspettammo lì quasi una mezz’ora, pioveva e poi arrivò un tedesco a dare l’ordine. Cominciò a dire: “Raus raus!”, io chiesi: “Come?” E lui: “Avanti avanti!”, in malo modo con arroganza.

Io ero in mezzo al gruppo ed entrando in mezzo al cancello del cimitero, pensavo...pensavo a tante cose, che non riuscivo a fare un pensiero nitido, volevo scappare, volevo buttarmi, l’ultima cosa da potermi salvare, ma non ci riuscivo, sembrava che il cervello scoppiasse, allora spingevo, spingevo perché volevo stare in mezzo al gruppo, mi sentivo un po’ protetta e invece finii contro il muro proprio sull’esterno nella parte sinistra e lì non riuscivo neanche a fare un passo, poi davanti a me avevo il tedesco che piazzò la mitragliatrice proprio dalla mia parte, di fronte.

Vedevo tutto, sentivo tutto, vidi che caricava la mitragliatrice con il nastro di proiettili e io rimanevo lì dritta così e volevo sempre spingere, non ci riuscivo. D’un tratto sentii un colpo talmente forte, talmente forte, non sapevo cos’era. Possibile la mitragliatrice? Ma come è pesante per fare un...poi veniva giù l’intonaco, poi capii che era una bomba a mano, era stata una grande esplosione. Questa bomba mi fece fare un salto, una capriola che mi portò proprio nel centro della gente, del gruppo ma con la testa conficcata a terra e la gambe per aria. E lì cominciai a sentire tutto il sangue addosso degli altri, e dicevo: “Dio! Tutto...”, mi colava sulla faccia, dappertutto e pensai questo è il sangue dei feriti, poi per un attimo ebbi la paura che fosse il mio e lì svenni.

Dicevo, pensai, se sono stata colpita e non ho sentito il dolore? Proprio mi feci questa domanda e lì svenni. Mi accorsi che ero svenuta perché dopo tanto tempo sentivo delle voci lontane, lontane invece era mia madre che mi chiamava: “Cornelia, Cornelia...” e io stavo zitta dalla paura e lei insisteva: “Sei ancora viva?”, “Sì mamma, stai zitta per carità”. Tutti piangevano, una quando sentì la mia voce, mi disse, vienmi ad aiutare ti prego, mi manca la mano... La mamma disse: “Non sto più in piedi, mi hanno mitragliato tutte le gambe”, non stava più in piedi. E poi disse: “Gigi e la Maria sono già andati...”. Invece mi sorella, mia sorella urlava, aveva 15 anni diceva: “La mia testa, la mia testa!”, aveva avuto una esplosione vicina, vicina che aveva ucciso un donna e lei era convinta di avere la testa spaccata.

Io riuscivo a camminare ma mi ci è voluto a tirarmi fuori perché avevo tutti i corpi addosso, ma dovevo aiutare mia madre. Lei non si lamentava e io le dicevo: “Adesso mi tiro su e ti vengo ad aiutare”. Sono stata lì dalle 9 alle 4 del pomeriggio, poi quando ho visto che i tedeschi se ne erano andati, c’era un bambino in piedi che guardava e diceva: “Non c’è nessuno, non ci sono più, scappate”!

Allora per prima scappò la Lucia Sabbioni, poi altre 2 o 3. La Lucia era molto ferita e la portavano in spalla.

Mi alzai su, trascinai mia madre vicino al muretto, le feci un laccio nella coscia perché sanguinava tutta, e la adagiai vicino al muretto. “Mamma adesso corro a Cerpiano che vado a cercare aiuto, e ti portiamo a Bologna al Rizzoli, là fanno le gambe nuove”, cercavo di consolarla e lei poverina era paziente. Lì rimase mia sorella e mia cugina. Appena fuori, era tutto scoperto e si vedeva Cerpiano benissimo, allora, anche l’oratorio.

Sul gradino dell’oratorio c’era un tedesco di guardia e da dentro si sentivano delle urla, delle grida... e io capii che anche là era successo uguale. Quando vidi così cominciai a scappare nel bosco e finii a Gardelletta, sempre per cercare qualcuno, non c’era un’anima.

Un tedesco di guardia non mi vide. Andai verso la ferrovia, passai dalla nostra casa ma non ebbi il coraggio di andare dentro, la guardai così e mi dissi: “Cosa ci vado a fare?, non c’è nessuno”. Allora pensai di andare su dai contadini, perché noi avevamo una pecorina, mio padre nello sfollare l’aveva lasciata lì da loro.

Quando arrivai su, era vicino a casa nostra, trovai i contadini morti nell’aia, poi mi guardai attorno, vidi la pecorina sgozzata, tutta piena di sangue e lì rimasi talmente male, avvilita, mortificata che cominciai a piangere, piangere perché fino ad allora non ero riuscita a piangere. Vedendo la pecorina, capii che era finito tutto. Andai giù singhiozzando, per me era già morto tutto. Arrivai a Casa Veneziani ed erano tutti morti anche lì”

Testimonianza tratta dal video documentario *Quello che abbiamo passato*,
Fondazione Scuola di pace di Monte Sole, 2007

Cornelia Paselli, superstite dell'eccidio

Io avevo 18 anni, Giuseppina quindici, Maria e Luigi dieci. Assieme a mia madre, ci precipitammo fuori [da Cerpiano] e corremmo a Casaglia. Prima però, trovai il tempo di infilare nella borsa il cappottino che stavo cucendo: “Se bruciano la casa, bruciano anche questo – pensai – Sarebbe davvero un peccato”.

Il tempo era freddo e umido.

A Casaglia, davanti alla chiesa, incontrammo tanti amici e conoscenti. Eravamo circa un centinaio: donne, anziani e molti bambini.

Non c’erano uomini, eccetto il vecchio custode del cimitero e il parroco, don Ubaldo Marchioni, che era appena arrivato da San Martino.

Mi colpì la sua espressione cupa. Non lo avevo mai visto così turbato.

“Tutti dentro – ci disse – che diciamo il rosario”.

Ma una volta dentro, nessuno riusciva a pregare. “Questa è la casa del Signore – badava a ripetere don Ubaldo – Qui non vi faranno nulla”.

Trascorremmo circa un’ora nell’attesa e nell’angoscia.

“Adesso arrivano, adesso arrivano.... – ripetevano tutti – Scappiamo? Restiamo? Dove andiamo? Fuori piove...”.

Una mia amica, Lucia Sabbioni, correva dentro e fuori dalla chiesa, perché non riusciva a star ferma e voleva vedere cosa stava accadendo fuori. Ci eravamo conosciuti all’asilo, dalla Benni, ed era di qualche anno più giovane di me.

A un certo punto entrò gridando: “I tedeschi stanno arrivando!”.

Non si può descrivere il terrore che provammo. Li sentimmo colpire la porta, poi li vedemmo entrare. Non erano molti, saranno stati sette o otto.

Ci fecero radunare tutti nella piazzetta davanti alla chiesa.

Discussero col parroco, che parlava un po’ di tedesco. Io tentavo di capire quel che dicevano dai gesti, dall’atteggiamento..

Parlarono di certe munizioni scoperte a Dizzola, un borgo tra Cerpiano e Casaglia, dicevano che noi dovevamo saperne di certo qualcosa. Ci credevano colpevoli.

Ordinarono a don Ubaldo di condurci là.

In quel momento, mi assalì una gran paura perché vidi che bruciavano tutte le case intorno e temevo di fare quella fine.

“Ci portano a Dizzola per bruciarci dentro le case”, pensai.

“Ci hanno fatto uscire dalla chiesa perché quella non possono bruciarla, ecco perché”.

Nessuno di noi poteva immaginare che la chiesa avrebbe fatto la stessa fine delle case, né tanto meno ciò che venne dopo.

Ci incamminammo col prete, tutti insieme. Io continuavo a cercare una via di fuga: “Se ci lasciano da soli col prete, senza un tedesco, io scappo”, mi ripetevo.

E in effetti i soldati ci lasciarono andare col parroco da soli, perché avevano fretta di proseguire, ma non feci in tempo a scappare.

Al bivio per Dizzola, sulla via verso Cerpiano, ci venne incontro un'altra squadra di tedeschi proveniente dalla direzione del borgo di Casetta.

Non erano molti, sempre intorno alla decina.

Don Ubaldo si fece avanti e spiegò all'ufficiale che li guidava che stava eseguendo gli ordini appena ricevuti dai suoi compagni.

Mentre il prete spiegava, l'ufficiale diede l'ordine di abbattere il cancello del cimitero e fece piazzare uno dei suoi con la mitragliatrice puntata verso di noi.

Poi si allontanò col prete e un altro soldato verso la chiesa.

Io immaginai che volesse verificare se quel che aveva detto don Ubaldo era vero.

Iniziò a piovere. I bambini piangevano.

Trascorse così circa mezz'ora, durante la quale la mia mente fu attraversata da mille pensieri: fuggire nel bosco, lanciarmi da un dirupo...

Credevo che la salvezza si trovasse a due passi di distanza. Ma non c'era via di fuga. Nessuno poteva più scappare.

Mia madre piangeva, io no: cercavo senza sosta un modo per salvarmi.

Ripetevo: “È la nostra fine”, perché non vedevo altro motivo per abbattere un cancello e piazzare una mitragliatrice, se non quella di volerci uccidere.

A un tratto vedemmo tornare il soldato, ma non il parroco, né l'ufficiale.

Venni a sapere in seguito che don Ubaldo era stato ucciso sull'altare della chiesa, lo stesso da cui aveva tentato di farci coraggio.

Il soldato appena giunto impartì degli ordini in tedesco ai suoi compagni, poi ci gridò: “Raus!”

Io ero davanti al gruppo e feci finta di non capire: “Come? Cosa?”

E lui con arroganza, in italiano, ripeté: “Avanti, avanti!”

Come un gregge di pecore, ci fecero entrare tutti nel cimitero. Spingevano, calciavano. Uno di loro diede il braccio a una signora anziana per aiutarla a entrare, poi ricominciò a spingere gli altri brutalmente. Non sembravano in loro.

Dei loro volti non ne ricordo uno. Erano come maschere sotto agli elmetti.

Il cimitero era un piccolo quadrilatero, circondato da mura, con una piccola cappella in cui si mettevano le salme in attesa di sepoltura.

Io pensavo e pensavo. Pareva che il cervello mi stesse per scoppiare.

Tutti piangevano, ma io non ci riuscivo. Continuavo a vagliare tutte le possibili vie di fuga e ripetevo tra me e me: “Possibile che debba morire a diciotto anni e non rivedere più niente e nessuno?! No, non è possibile!”.

Infine, decisi che l'unica speranza sarebbe stata quella di raggiungere il centro del gruppo, per sentirmi più protetta, ma tutti spingevano avanti e indietro, come una grande massa ondeggiante che mi sospinse sempre più verso l'esterno, sulla sinistra dell'entrata, vicino al muro.

Mi ritrovai così completamente al di fuori del gruppo, tutta scoperta.

Con orrore, vidi che la mitragliatrice era stata posizionata dentro il cimitero, sul treppiede, e che puntava nella nostra direzione.

Uno dei soldati inserì il nastro con le munizioni e l'arma fece un rumore strano, come di vecchio orologio che si carica.

Una signora, una degli sfollati provenienti da Bologna, venne presa dal panico ed iniziò: “Voglio andare da mia figlia! Voglio andare da mia figlia!”

Le spararono per prima, davanti ai nostri occhi.

Tra le grida, distinsi la voce di mia madre che gridava: “Bambine, dite l’atto di dolore”.

Ma io non riuscivo a ricordarlo, mi bloccavo sempre.

Anche adesso devo leggerlo, per riuscire a dirlo.

Ci fu quindi un primo, tremendo boato. Una forza invisibile e spaventosa mi catapultò in aria. Realizzai in seguito che si era trattato dello scoppio di una granata.

Mentre volavo, sospesa nell’aria, distinsi ancora una volta la voce di mia madre: “Me l’ammazzano prima del tempo!”

Caddi esattamente al centro del gruppo ammassato, proprio dove avevo tentato inutilmente di arrivare, con la testa in terra e le gambe in aria. Mia madre chiamava e chiamava, ma non fui capace di un grido. Continuavo freneticamente a cercare un modo per salvarmi, anche in quel momento, la testa in giù, mentre sentivo il fischio degli spari, le esplosioni, le grida, i pianti e le preghiere.

Un peso via via crescente andava schiacciandomi da sopra. Le persone cadevano una sull’altra, il buio aumentava.

Il sangue caldo mi colava addosso, sulla faccia, in testa. Pensai: “È quello dei feriti che mi cadono sopra”.

Poi, d’un tratto, ebbi paura che fosse il mio: “E se mi hanno colpita e non me ne sono accorta?”

E lì svenni.

Dopo un tempo interminabile, dal silenzio tutto intorno, mi giunsero delle voci. Parevano provenire da un luogo lontano, remoto. Compresi di essere rimasta ore sotto i corpi. Lo so perché avevo al polso un piccolo orologio da due soldi, che avevo comprato per non perdere il treno. Il quadrante segnava circa le quattro.

Tra i deboli richiami, riconobbi la voce di mia madre: “Cornelia, sei ancora viva?”

Non ebbi il coraggio di risponderle, ma lei insisteva e così le dissi: “Sono viva, mamma! Stai zitta, per carità! Se ti sentono, ti trovano e ti ammazzano!”

“Gigi e Maria se ne sono già andati e io ho le gambe tutte mitragliate. Non sto più in piedi”.

Tentai di tranquillizzarla dicendole: “Appena posso, vengo ad aiutarti”.

Poi la udii chiamare mia sorella. Anche lei era viva e gridava di essere ferita. “Stai zitta, calmati! Adesso vengo io!”, le risposi.

Appena la via fu libera, mi districai con grande difficoltà da quel macello. I corpi si fanno così pesanti quando sono morti.

Quando potei guardarmi intorno, vidi una scena terrificante, da non poterla raccontare. Nessuno può immaginarla. Bisogna averla vista, per comprendere.

Trovai quel che rimaneva della mia famiglia: mia sorella era ferita ad una gamba, mia madre le aveva entrambe maciullate e perdeva molto sangue. La presi tra le braccia e l’adagiai contro al muro, accanto alla cappella, perché fosse riparata dalla pioggia che non cessava di cadere. Non sapevo come aiutarla, poi mi venne in mente che nella borsa avevo il cappottino che stavo cucendo.

Strappai le maniche e creai con quelle due lacci con cui tentare di fermare l’emorragia. Sapevo che bisognava fare così, prima di cercare aiuto, ma capii anche che potevano servire a ben poco.

Vedendo che avevo in mano della stoffa, la mamma mi indicò il corpo di una donna. Era riversa a terra poco distante. Non aveva le mutande, perché nel fuggire a Casaglia non aveva avuto il tempo di vestirsi tutta.

Giaceva così, scoperta, accanto al corpo del suo bambino: “Coprila, Cornelia. Coprile il sedere, per favore.”

Tutti hanno diritto alla propria dignità, anche da morti, così feci come mi aveva chiesto.

Benito Tonelli, un bambino di tredici anni, unico sopravvissuto dei suoi otto fratelli, sgattaiolò fino al cancello, sbirciò all’esterno e bisbigliò: “Ci sono dei vivi qui attorno? Se siete vivi, scappate, non c’è più nessuno”.

Lucia Sabbioni, la mia amica, era sopravvissuta e riuscì ad allontanarsi aiutata da altre due ragazze, nonostante fosse gravemente ferita.

Seppi poi che, prima di andare, avevano chiesto a Benito di seguirle, ma lui si era rifiutato. Si sedette accanto ai corpi della sua famiglia: “Voglio rimanere qui con la mia mamma.”

Fu avvistato qualche giorno dopo, mentre si aggirava da solo per i boschi, alla ricerca di qualche parente ancora in vita. Venne colpito dalle schegge di una granata tedesca e morì poco tempo dopo. Anche io e mia sorella rimanemmo nel cimitero perché nostra madre non poteva mettersi in salvo, ma decisi comunque di non rimanere con le mani in mano: “Mamma, rimani qui con Beppina. Vado a Cerpiano a cercare soccorso e ti portiamo a Bologna.”

« Non andare ! – replicò lei – Ti ammazzeranno ».

Fu inutile, ormai avevo deciso.

Le lasciai lì, assieme ad almeno altri quattro feriti di cui avevo distinto i lamenti, senza poterli localizzare nella massa dei corpi: “Aiutami. Aiutami, non so come fare, mi manca una mano...”

Quando uscii dal cimitero, mi sentii morire di paura: non potevo seguire la strada, sarebbe stato troppo pericoloso. Sul retro invece c’era un campo, Decisi di passare da lì, ma la distanza da attraversare era tanta e tutta allo scoperto, in piena luce.

Presi coraggio ed iniziai una corsa a perdifiato nel fango, scalza perché gli zoccoli li avevo persi al cimitero. Fu un momento interminabile ma, fortunatamente, arrivai dall’altra parte del campo senza incidenti.

Mi nascosi in un fosso e lanciai un’occhiata sull’altro versante.

Distinsi l’oratorio di Cerpiano e i luoghi che avevano ospitato i giochi della mia infanzia. Davanti alla porta, c’era un soldato.

Fu allora che udii delle grida provenire dall’interno. Capii che a Cerpiano non avrei trovato aiuto, perché erano arrivati prima i tedeschi.

D’impulso, senza ragionare, discesi verso la valle attraverso il bosco. Mi gettai in mezzo ai rovi, tra le spine.... Non sentivo nulla.

Non so come raggiunse Gardeletta.

C’era un tedesco nella piazza, vicino alla pompa dove andavo a prendere l’acqua, ma per fortuna mi dava le spalle.

Tornai indietro, sempre di corsa, e costeggiavo la ferrovia fino a casa mia. Di colpo mi arrestai: “Cosa vado a fare lì? Non c’è più nessuno. Siamo tutti a Casaglia e papà è da qualche parte nei boschi”, mi dissi.

Mi venne allora in mente di andare a cercare aiuto alla fattoria vicina, dove avevamo lasciato Tea, la pecorina.

Quando arrivai, vidi un corpo senza vita a terra nell’aia.

Era la contadina. Poco lontano, giaceva il marito, anche lui senza vita.

Mi guardai attorno e finalmente la vidi, forse era lei che cercavo: da un muretto, pendeva il corpo della nostra pecorina.

Era sgozzata e ricoperta di sangue.

Quando l’ho vista, in quel momento preciso, ogni forza mi ha abbandonato. Nel vederla così in quello stato, dentro di me qualcosa si ruppe. Sentii una disperazione vera, completa, come non ho mai più provato in vita mia.

Piansi.

Fino a quel momento non ci ero riuscita. Una forza straordinaria, misteriosa, mi aveva sostenuta. Era la voglia di vivere, di salvarmi, di farcela.

Cornelia Paselli, *Vivere nonostante tutto*, Zikkaron, 2021

Elsa Tugnoli, superstite dell'eccidio

Mi presero i tedeschi e mi portarono nella chiesa di Casaglia. Fui spinta dai fucili con gli altri fino al cimitero. Rimasi viva fra i cadaveri. Provai ad alzarmi, ma c'erano ancora i tedeschi. Mi nascosi fra i morti. Poi mi rialzai perché una bambina di 5 anni, Luciana Sammarchi, chiamava. Avevo i capelli intrisi di sangue e di brandelli di carne degli uccisi; anche il muro esterno della chiesina del cimitero era tutto sporco di sangue e di pezzi di carne e di cervella. Cioni, un pastore di Vidiciatico, mi aveva riconosciuta da Monte Sole in mezzo al cimitero. Scesi verso Gardelletta accompagnando Luciana e Lucia Sabbioni ferite. Tre

tedeschi ci ripresero; io facevo piangere la piccola Luciana per impietosirli e ci rilasciarono. Clara Fanti mi lavò la testa. Sono stata per un anno come fuori di senno.

Dario Zanini, "*Marzabotto e dintorni 1944*", Ponte Nuovo editore, Bologna, 1996

Antonietta Benni, superstite dell'eccidio

Quella mattina di S. Michele, come si è detto, [don Ubaldo Marchioni] stava per andare a celebrare la Santa Messa a Cerpiano, dopo aver fatto una devota e commovente funzione a S. Martino esortando tutti a fare la preparazione alla morte. Passando dalla Chiesa di Casaglia, dove si era proposto di consumare le Sacre Specie e trovandovi un centinaio di persone in preda al più comprensibile panico, si ferma tra i suoi figli recitando con loro il Santo Rosario. Ecco i temuti tedeschi: entrano in Chiesa intimando a tutti di uscire per avviare il corteo al cimitero. C'è una povera donna paralizzata alle gambe, Nanni Vittoria, che tenta di muoversi seduta o aggrappata alla sua sedia; i tedeschi vogliono costringerla a lasciare l'appoggio e, constatato che non le è possibile, la fucilano in Chiesa in presenza di tutti. Nel campanile restano (forse in un tentativo di nascondersi), la buona Enrica Ansaloni e Giovanni Betti di Gardeletta; sono fucilati lì nel campanile. Il marito dell'Enrica, Giuseppe Ansaloni, fratello del defunto Arciprete, era con alcuni uomini sul Monte Sole dove anche i partigiani si erano ritirati. Di lassù assistette, impotente, all'eccidio del cimitero e impazzì quasi istantaneamente. Portato a Bologna, morì dopo pochi giorni. Il giovane Parroco Don Marchioni era ben noto ai tedeschi ed ai fascisti, che lo avevano qualificato il "grande partigiano". Trovarlo lì in Chiesa e fucilarlo, chissà in qual modo, è stato tutt'uno. Due giovani che nel pomeriggio dello stesso giorno entrarono coraggiosamente nella Chiesa di Casaglia, mentre bruciava, poiché i tedeschi prima di partire l'avevano incendiata, ci hanno assicurato di aver visto il giovane sacerdote morto, disteso sulla predella dell'Altar Maggiore, mentre le fiamme lo circondavano tutto intorno, quasi timorose di lambire quel corpo immacolato. Un grande cartello gli stava accanto: "ribelli, questa è la vostra sorte". Chi ha poi seppellito, dopo alcuni giorni, l'ottimo sacerdote nella grande fossa che accoglie le 84 vittime di Casaglia, ci ha assicurato di averlo trovato in Chiesa tutto carbonizzato e senza un piede. Era un degno sacerdote di Cristo che, per i suoi parrocchiani, aveva messo a repentaglio la vita, riconoscendo nei partigiani dei fratelli estremamente bisognosi di affetto, di aiuto, di comprensione. I tedeschi ed i fascisti lo odiavano al punto che - ci si è detto - nella zona di Pioppe di Salvaro ai Sacerdoti arrestati veniva chiesto: "conoscete il Parroco di S. Martino?" bastando questa conoscenza per essere fucilato. Oggi i parrocchiani ricordano Don Marchioni in benedizione e con venerazione, come uno dei loro più grandi amici e benefattori.

Al cimitero di Casaglia, intanto, si svolgeva un'altra tragedia. Nel sacro recinto erano entrate circa una novantina di persone che si erano ammassate presso la Cappella mortuaria e contro il muricciolo di cinta. La raffica delle mitragliatrici tedesche ha falciato quasi tutti di colpo, una settantina di donne e bambini. Oh, gli episodi di questa carneficina! Ce li hanno raccontati due giovani di Gardeletta, Lidia Pirini e Lucia Sabbioni, delle poche superstite, ferite entrambe gravemente e giacenti fra i morti per parecchie ore. Erano cadute tutte e due sopra la stessa tomba, fra tanti altri morti. Ci hanno raccontato che i tedeschi, dopo qualche tempo, ritornarono nel Cimitero una seconda volta, temendo ci fosse ancora qualche vivo e buttarono bombe a casaccio. Ma chi era vivo, fingeva di essere morto. Un bimbo lattante di nove mesi - Laffi Giorgio - era rimasto vivo mentre la mamma e nove persone della famiglia erano morte. Il bimbo era caduto a terra. C'è chi lo ha visto vagare fra i morti muovendosi con le gambette e le piccole braccia per terra, non sapendo camminare. Pioveva a dirotto, il povero piccino strillando senza quietarsi è morto dopo qualche ora di fame e di freddo. Un bimbo di 6 anni, certo Tonelli del Possatore, era rimasto illeso, uscendo dal cancello e scrutando l'orizzonte, dice forte: "Se c'è qualcuno ancora vivo, scappi adesso che i tedeschi non ci sono più". Qualcuno, infatti, più o meno faticosamente: la Lucia Sabbioni, di anni 15, ferita in quattro o cinque parti del corpo, si sente bruciare dalla febbre ma vuole scappare ad ogni costo. Ha in braccio il cadavere della sorellina e, accanto a sé, quello della mamma e di altri cinque fratellini. La Lidia Pirini, che era sotto di lei e non poteva muoversi, prega la Lucia di metterle addosso prima di partire il cadavere della sorellina che ha in braccio, per essere riparata in caso di altri colpi! Il dialogo che ci è stato riferito fa tanto pensare! La Lucia non sa come regolarsi perché l'addolora il pensiero che il corpo della sua amata sorellina possa venire

straziato maggiormente, ma la compagna supplica.... è viva, può salvarsi, è una grande carità accontentarla! La Lucia non sta in piedi: due signorine sfollate dopo i bombardamenti di Vado a Gardeletta e poi a Casaglia, sono rimaste quasi incolumi, la prendono sotto le ascelle perché essa glielo impone, tanto è lo spasimo che ha di uscire. Nell'uscire dal cimitero, passando davanti al bimbo Tonelli, la bimba gli chiede: "Ma tu perché non scappi?" E il bimbo, mostrando la mamma e cinque fratellini e le sorelle morti: "Io voglio morire con loro". Forse ha ascoltato il grido di questo povero bimbo? Una granata lo ha colpito ed ucciso poco dopo. Non sappiamo se egli abbia seguito o preceduto i suoi cinque fratelli che hanno subito la stessa sorte, mentre il povero padre, dopo aver perduto in tal modo la moglie e gli undici figli, rastrellato dai tedeschi, mandato su e giù per i monti a portare viveri e munizioni, colpito da una granata, perdeva un occhio e un braccio. A quanti altri uomini è toccata questa sorte dolorosa! La Lucia Sabbioni potrebbe raccontare altre vicende del drammatico viaggio giù per il bosco: l'incontro con una pattuglia tedesca, la notte passata all'aperto sotto la pioggia tra i più terrificanti rumori; poi la lunga degenza all'ospedale San Luigi di Bologna. Intanto lassù nel cimitero la Lidia Pirini, di 16 anni, assisteva ad altre dolorose scene. Nel pomeriggio di quello stesso giorno, qualche uomo con circospezione ha fatto la sua comparsa per portare via qualche ferito, ma la povera Lidia non ha nessuno che si ricordi di lei! Il cugino Giorgio era morto lì presso nel Cimitero e gli altri suoi congiunti erano a Cerpiano. Tutta la notte resta su quella tomba, accanto ai morti e l'indomani, forse solo nel pomeriggio, raccolte le sue deboli forze, riesce ad alzarsi malgrado la ferita alla gamba. Scende verso Cerpiano con la vana illusione di trovare qualcuno dei suoi. È presa di mira da una pattuglia di tedeschi, che spara. Buttandosi carponi per il bosco, giunge finalmente a quel rifugio presso Cerpiano, dove impara la sorte tragica della sua mamma e di sua sorella. Solo dopo due giorni trova l'unico superstite, lo zio Filippo Pirini, che ha perduto nell'Oratorio di Cerpiano la moglie e tutti i suoi sei figlioli. Le vittime di casa Pirini sono 14, quindici col babbo della Lidia, morto per la prima incursione aerea su Vado.

"Relazione di Antonietta Benni - Educatrice orsolina - al Card. Nasalli Rocca" - Autunno 1945

Antonietta Benni, superstite dell'eccidio

Il giovane Parroco Don Marchioni era ben noto ai tedeschi ed ai fascisti, che lo avevano qualificato il "grande partigiano". Trovarlo lì in Chiesa e fucilarlo, chissà in qual modo, è stato tutt'uno. Due giovani che nel pomeriggio dello stesso giorno entrarono coraggiosamente nella Chiesa di Casaglia, mentre bruciava, poiché i tedeschi prima di partire l'avevano incendiata, ci hanno assicurato di aver visto il giovane sacerdote morto, disteso sulla predella dell'Altare Maggiore, mentre le fiamme lo circondavano tutto intorno, quasi timorose di lambire quel corpo immacolato. Un grande cartello gli stava accanto: "ribelli, questa è la vostra sorte". Chi ha poi seppellito, dopo alcuni giorni, l'ottimo sacerdote nella grande fossa che accoglie le 84 vittime di Casaglia, ci ha assicurato di averlo trovato in Chiesa tutto carbonizzato e senza un piede. Era un degno sacerdote di Cristo che, per i suoi parrocchiani, aveva messo a repentaglio la vita, riconoscendo nei partigiani dei fratelli estremamente bisognosi di affetto, di aiuto, di comprensione. I tedeschi ed i fascisti lo odiavano al punto che - ci si è detto - nella zona di Pioppe di Salvaro ai Sacerdoti arrestati veniva chiesto: "conoscete il Parroco di S. Martino?" bastando questa conoscenza per essere fucilato. Oggi i parrocchiani ricordano Don Marchioni in benedizione e con venerazione, come uno dei loro più grandi amici e benefattori.

"Relazione di Antonietta Benni - Educatrice orsolina - al Card. Nasalli Rocca" - Autunno 1945

Antonietta Benni, superstite dell'eccidio

A Casaglia, il ridente e simpatico piazzale della Chiesa, pare non sia esistito. Solo il campanile è in piedi, ma in che stato!: la guglia mozzata, un fianco aperto da uno squarcio di cannone e da altri minori. Le campane non si vedono più, ma ci hanno detto che una è sotto le macerie della Chiesa e un'altra è nel campanile stesso. La bella Chiesa così magistralmente decorata dal Baldi, non ha in piedi che la parete di fondo, tutta annerita dalle fiamme. Non c'è più la preziosa tela dell'Assunta, dipinta da Elisabetta Sirani. Tutto il

prezioso materiale della Chiesa e gli arredi sacri sono andati distrutti. La casa colonica e la piccola abitazione attigua... un cumulo di enormi rovine. Gli alberi circostanti del pendio sono stati tutti bruciati. Dietro la Chiesa ora si vede bene il Poggio di Casaglia, ma quello che prima era un edificio imponente, ora è un ammasso di macerie che fa impressione.

“Relazione di Antonietta Benni - Educatrice orsolina - al Card. Nasalli Rocca” - Autunno 1945

Adelmo Benini, partigiano della Stella Rossa

Anche noi partigiani ci avviammo per la strada di Casaglia, e lungo il cammino la fila si ingrossò con altri civili della Gardeletta e sfollati di Bologna. Ci riunimmo tutti sul piazzale della chiesa di Casaglia, dove si tenne una specie di consiglio generale: concludemmo che, se i nazifascisti venivano, era per cercare i partigiani e quindi i vecchi i bambini e le donne potevano stare in chiesa, ritenuta più sicura, col prete Ubaldo Marchioni. Noi partigiani decidemmo di ritirarci fuori dall'abitato, sulle pendici del Monte Sole, dove avremmo potuto dar battaglia ai nazifascisti, senza coinvolgere i civili nello scontro. Ritiratici sul Monte Sole, di lì a poco arrivarono i tedeschi, che ci circondarono in forze, battendo la cima e i fianchi pelati del monte con i mortai e l'artiglieria di un treno blindato che pattugliava sopra Vado, lungo la strada ferrata della «direttissima». Era per noi una situazione dura, insostenibile. Salendo per il ripido sentiero verso la cima, mi ero unito al padre di mia moglie e a un tenente d'aviazione di Firenze. Tutti e tre dietro un cespuglio, stavamo a vedere cosa accadeva in Casaglia, e con terrore notammo che i nazisti non rispettavano per nulla le donne e i bambini. Si vide benissimo quando li fecero uscire dalla chiesa dirigendoli a colpi e pedate verso il cimitero. In quei momenti la mia testa era completamente vuota; non sapevo pensare; guardai i miei due compagni e mordevo un lembo della camicia per non piangere. Li vedemmo abbattere il cancello del cimitero e ammucchiare tutti sulla gradinata della cappella, i grandi dietro e i piccoli davanti, quando li scorsi appostare la mitraglia sull'entrata mi lanciai di corsa giù dai fianchi del monte invocando il nome delle mie creature, ma il cerchio di ferro e fuoco che ci stringeva, non mi permise di avvicinarmi a più di cento metri dal cimitero: di lì vidi sparare con la mitraglia e i fucili in mezzo agli innocenti, lanciare le bombe a mano, e poi alcuni militari con la pistola finivano quelli che si lamentavano.

Dal momento che mi ero lanciato giù dal monte, perdetti contatto con la mia formazione. Dopo che i nazisti, verso sera, abbandonarono la zona, mi misi a vagare per la macchia e i campi, e incontrai di nuovo mio suocero e il tenente d'aviazione di Firenze, e a noi si unirono anche due sorelle di mia moglie. Dopo due giorni di vagabondaggio senza meta, sempre costretti a sfuggire ai nazifascisti, che apparivano e scomparivano ad ogni momento e in ogni luogo, tormentato dal pensiero dei miei (pur avendo con gli occhi veduto mi era tuttavia rimasta la convinzione che li avrei trovati salvi), tanto insistetti da indurre anche gli altri a tornare al cimitero di Casaglia. Non vollero entrare, allora avanzai solo. Poco oltre il cancello trovai una scarpa di mia moglie; mi buttai tra i cadaveri e febbrilmente presi a frugare nel cumulo, scostando i corpi rigidi e pesanti. Alla fine, con i piedi sopra una lapide e la testa che ciondolava trovai mia moglie; aveva un grosso foro nella fronte; stringeva ancora le due bimbe tra le braccia, Maria con le interiora che uscivano dal ventre squarciato e la piccola Giovanna priva del capo, strappato da una raffica di mitraglia. Cercai intorno, trovai la testa presso il muro di cinta del cimitero, dove l'aveva fatta ruzzolare il maiale del becchino che grufolava tra i cadaveri; c'era anche la moglie del becchino, ancora in vita, ma con le gambe fracassate. Presi la testa della mia bambina e la deposi presso il corpo, tra le spalle. Mio suocero mi chiamò dal di fuori, dicendo che arrivavano i nazisti. Tornammo a vagare per i boschi.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Caprara



A Caprara vivono nel complesso tredici famiglie, suddivise tra Caprara di Sotto e di Sopra. In buona parte si tratta di mezzadri che coltivano i terreni agricoli appartenenti al marchese Beccadelli.

La terra dà buoni frutti e durante la cattiva stagione i contadini si dedicano alla raccolta e alla lavorazione della castagne e a semplici attività artigianali, come la produzione di cesti di vimini. A Caprara di Sopra c'è anche un'osteria-drogheria, gestita dalla famiglia Massa, dove trascorrere qualche ora in compagnia.

Il 29 settembre 1944, nei pressi di Caparra, i soldati tedeschi scoprono la famiglia Tondi, venuta da Castellino. La moglie di Eligio Tondi, Maria Bernardoni, e i loro sette figli vengono trucidati. Eligio, che si è nascosto nel fosso di Campedello, non viene scoperto e sopravvive.

A Caprara i tedeschi consumano un massacro: una quarantina di persone vengono ammassate nella cucina di una casa e trucidate con lanci di bombe dalla finestra e raffiche di mitraglia. Chi tenta di scappare nei campi viene inseguito e ucciso. L'intera famiglia di Primo Iubini viene sterminata: la moglie Maria Fini e i sette figli Ines, Lucia, Giorgio, Emma, Giuseppe, Bruno, Roberto, tutti sotto i 14 anni. Arrigo Astrali, partigiano della Stella Rossa, perde la moglie Cesarina Parenti e le figlie Anna Rosa, Gabriella e Ida. La casa viene minata e in parte crolla.

I superstiti trovano a Caprara un groviglio di bimbi e donne consumati dal fuoco; vengono sepolti tutti in una grande buca. Amalia Musolesi e la figlioletta Bruna, di due anni, vengono invece colpite da una granata e sepolte nella buca scavata dall'esplosione. I corpi delle vittime di Caprara, insieme a quelli del Castellino, vengono sepolti in una fossa comune subito fuori dal borgo di Caprara di Sopra.

Storia e Memoria di Bologna

Angiolina Massa, superstite dell'eccidio

Avevo 6 anni quando siamo andati ad abitare a Caprara. Là si stava bene, c'era un bel po' di famiglie: c'era Caprara di Sopra e Caprara di sotto. Di sopra c'erano due contadine, c'eravamo noi che avevamo la tabaccheria e l'osteria e poi c'erano altre 3 famiglie di operai; di sotto c'erano 2 famiglie di contadini e poi la casa del Marchese Beccadelli, dove veniva d'estate e tutte le volete che andava a caccia col figlio e i contadini. Erano due persone gentilissime. Insieme a Zanini e alla curia erano i proprietari di tutta la zona di Monte Sole. Poi c'era la famiglia del custode di Beccatelli che aveva 6 figli. Insomma c'era un po' di compagnia, un po' di gente. Si stava bene, a me piaceva tanto, io dico che i miei anni migliori li ho passati lassù... Avevamo una tabaccheria, osteria. D'inverno i contadini erano tutti lì. Tutto il circondario era lì, gli piaceva giocare a Quadriglia, a Massino poi. Quando nevicava, cosa facevano? Se non c'era la neve erano nel bosco a tagliare legna ma quando c'era la neve erano sempre lì dentro da noi. C'è quella scala che se ne vede ancora un pezzetto, era una scala che andava su nelle camere: io compio gli anni in gennaio, se sapeste le corse che ho dovuto fare su per quella scala perché mi tiravano tutti le orecchie... delle volate su per quella scala perché lì, tiravano forte davvero. Si stava bene, era come se fossimo tutta una famiglia... Noi vendevamo lo zucchero, pasta poca perché se la facevano in casa, un po' di maccheroni... olio, sale, petrolio e poi il carburante quando uscirono gli impianti (per illuminare). Poi i contadini facevano le ordinazioni a mio padre: mi porti la forca, il badile o le zappe e le donne portami l'ago o il filo o il cotone. A volete ne teneva anche lì in negozio ma quando arrivava la finanza erano dolori, bisognava darci il salame e io dicevo: "Ma babbo! mi piace anche a me il salame!!" La finanza veniva sempre a fare i controlli, su al Poggio di Monte Sole ho ancora la bilancia con tutti i timbri, veniva controllata perché doveva pesare giusto...

Testimonianza tratta dal video documentario *Quello che abbiamo passato*,
Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, 2007)

Gilberto Fabbri, superstite dell'eccidio

Vi trovai [a Caprara] già rifugiate una cinquantina di persone, tutte donne, ragazze e bambini. Passammo parecchie ore di paurosa attesa; il terrore ci toglieva anche la parola, molte donne piangevano e singhiozzavano buttate in terra, con i figli stretti tra le braccia.

Alle quindici, in noi quasi s'era fatto un po' di speranza che non ci avrebbero scoperto, e qualche timida parola si sentiva mormorare sotto voce, quando arrivarono tre nazisti, mascherati da teli mimetici e con gli elmetti ricoperti di foglie. Ci ingiunsero di uscire dal ricovero e ci stiparono tutti nella cucina della casa di Caprara, di cui sbarrarono le porte lasciando aperta solo una finestra, attraverso la quale, subito dopo, scagliarono quattro bombe a mano di quelle col manico, e una granata di colore rosso. L'esplosione fu tremenda e coprì il grande urlo di tutti, poi un fumo denso si stese sui cadaveri dilaniati. Un acuto dolore mi tormentava alle gambe, ma riuscii egualmente a saltare dalla finestra e a nascondermi in mezzo a un cespuglio, distante tre o quattro metri.

Vidi tre nazisti aprire la porta della casa e piazzare una mitraglia. Volsi il capo inorridito, e dall'altra parte mi apparvero due donne che scappavano affannosamente attraverso il campo. Sentii degli spari e le due donne caddero una a breve distanza dall'altra.

Dopo circa un quarto d'ora, sempre rintanato nel cespuglio, vicinissimi a me furono sparati molti colpi e raffiche che si confusero con le urla strazianti delle donne e dei bambini ancora vivi nella cucina. Poi fu il silenzio.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Gilberto Fabbri, superstite dell'eccidio

La mattina del 29/9/1944 (...) decisi di rifugiarmi a Caprara. Andai in un ricovero e trovai circa 50 persone, composte da donne, ragazzi e bambini. Verso le ore 14,30-15 dello stesso giorno, tre tedeschi entrarono nel ricovero; indossavano abiti mimetizzati e i loro elmetti erano adornati di foglie. Essi ci ordinarono di lasciare il ricovero e ci chiusero nella cucina della casa chiamata Caprara. Essi chiusero le porte ed aprirono soltanto la finestra della cucina e immediatamente dopo gettarono nella cucina 4 bombe a mano tedesche ed una grande di colore rosso. Ci fu una forte esplosione e molto fumo. Immediatamente sentii un grande dolore alle gambe, ma non di meno saltai fuori dalla finestra. Vidi tre tedeschi entrare dalla porta della casa e mi rifugiai in un cespuglio a 3-4 metri dalla finestra. Dopo poco, vidi due donne scappare attraverso un campo vicino e sentii dei colpi che credevo che fossero sparati dai tedeschi accanto alla porta. Vidi le donne cadere a terra. Dopo che ero sotto il cespuglio da un quarto d'ora, sentii parecchi colpi seguiti da grida di donne: dopo ci fu silenzio. Rimasi nascosto sotto il cespuglio l'intera notte del 29/9/1944. Nella strage da me descritta a salvarci fummo due o tre persone; tra noi non vi erano partigiani ed eravamo tutti inermi.

Annamaria Cinti, *La strage di Marzabotto nel processo Reder*, Università degli Studi di Urbino, 1970-71

Salvina Astrali, superstite dell'eccidio

Quando abbiamo sentito le cannonate, abbiamo deciso di trasferirci da Villa D'Ignano a Caprara perché mia madre si sentiva più sicura là. Abbiamo attaccato le mucche al biroccio e siamo partiti e con noi sono partite anche altre 4 famiglie. Siamo arrivati a Caprara la sera prima del rastrellamento. Io mi sono salvata perché la stessa sera dissi con mia madre: "Abbiamo lasciato alla Villa tutte le bestie, tutte le mucche, vado là a recuperarle." Sono partita con le mie amiche e sono tornata alla Villa. Mentre eravamo per strada abbiamo incontrato mio padre che disse "Bambine tornate indietro perché c'è il rastrellamento anche a Caprara. Tua madre mi ha mandato via perché dice che alle donne e ai bambini non fanno niente, gli uomini li prendono su e li portano in Germania".

Siamo tornate indietro, passando per Tura dove c'era un covo dei partigiani ed Ettore (NdR Ettore Benassi, partigiano della Stella Rossa) mi disse: "Ma dove andate?" Raccontammo tutto e lui disse "Restate qui".

Il giorno dopo arrivarono le mie due sorelle...chi le riconosceva più dal gran che erano messe bene... Tutte piene di sangue, carne, avevano un po' di tutto addosso. Una aveva preso una gran bruciata negli occhi, non ci vedeva, l'altra aveva due cannonate proprio nel sedere, due buchi che ci entravano due pugni dentro... Che vita che hanno fatto ad arrivare lì a Tura... Quella che non ci vedeva portava l'altra che non poteva camminare sulle spalle e quella sulle spalle guidava la sorella che non ci vedeva.

C'era molta gente e quando sentirono il racconto delle mie sorelle e che a Caprara erano morti tutti e non ci era rimasto più nessuno, scapparono tutti via, avevano tutti paura. Tutti scappati tranne il dottore che ci disse "Ho ancora solo una puntura, se conta questa, bene, altrimenti non so proprio come posso salvarla, tua sorella". Sarà contata quella e le nostre cure con acqua e sale, siamo riusciti a salvarla.

Raccontarono che si erano salvate perché si era ribaltata una vetrina ed erano rimaste dietro questa vetrina. Mi hanno raccontato che sentivano urlare, c'erano tanti bimbi, è per questo che se ne sono salvate pochi e la mitragliatrice sopra la finestra sparava; quando sono morti tutti i piccoli, le persone che erano rimaste vive sono scappate. Loro hanno sentito che fuori c'era delle gente che parlava anche in italiano. Quelli che sparavano non erano tutti tedeschi, c'erano anche degli italiani, i repubblicani.

A Caprara ho perso la mamma e tre sorelle e dalla parte di mio marito, sette cognati e la suocera, la famiglia Iubini. Si è salvato solo mio marito perché era in Germania. Mio suocero non si mai fatto intervistare, teneva il dolore dentro di sé e basta. Uno degli 8 figli aveva solo 20 giorni e mio suocero (suo padre) ha trovato solo le penne della cuscina; un altro grande lo trovò a cavalcioni della finestra con un maiale che gli mangiava la testa....

Io dovevo accudire le mie sorelle e mio padre che erano tutti feriti e non tornai a Caprara. Avevo 14 anni. Nessuno di noi tornò a Caprara, sapevamo che erano tutti morti.

Testimonianza tratta dal video documentario *Quello che abbiamo passato* Fondazione Scuola di pace di Monte Sole, 2007

Salvina Astrali, superstite dell'eccidio

Così ci trasferimmo a Caprara, perché pensavamo che fosse più sicura della Villa, perché lì ci furono dei rastrellamenti e noi ci prendemmo paura.

Quando venimmo via noi sono poi venuti via quasi tutti da là, ed è andata a finire che sono morti quasi tutti. Appena ci fummo trasferiti a Caprara io pensai di ritornare alla Villa per prendere in qua le bestie, perché sai, eravamo scappati così “alla boia”, allora dissi a mia mamma che ci sarei andata con altre mie amiche: “vado a prendere su le bestie”

Mi raccontarono poi che la mattina dopo, che io ero via per riprendere le bestie, si vedevano le case giù in basso che bruciavano tutte. Allora la Mamma disse a mio padre:

“prova bene se puoi muoverti di andare via, perché gli uomini li prendono e li portano in Germania. A noi donne e ragazze non fanno niente” me lo raccontava Papà, perché io non c’ero.

E fu così che Papà si avviò per la strada che va a Tura.

Quando fui per la strada la mattina dopo venivo in qua con le bestie ed incontrai Papà, che essendo ferito girava con due bastoni. Ci incontrammo che ero con altre due o tre amiche, una delle quali era parente di quelle Ciacarelle, quelle che le chiamano Ciacarela, e ci disse: “tornate indietro per l’amor di Dio, perché là bruciano, non so se ammazzano, ma di sicuro bruciano tutte le case” Tornammo indietro ed arrivammo a Tura, dove c’erano i partigiani che ci dissero di passare la notte lì, perché sarebbe stato pericoloso anche andare giù alla Villa. Erano i partigiani della Garibaldina che avevano la sede lì a Tura. Al mattino dopo sentimmo degli urli:

“Sono Paola, Salvina, dove sei. Dov’è la Salvina?”

Erano due delle mie sorelle che si sono salvate, però una era rimasta cieca, e l’altra aveva un buco così nel sedere. Tutta la notte avevano girato, da Caprara sono venute fino là a piedi, che è vicino alla Villa, Quella che non ci vedeva, che aveva la forza di camminare ha preso in spalla l’altra e facevano un pezzo di strada per volta così sono riuscite ad arrivare fino là. Ma tu pensi che noi le potessimo riconoscere chi erano?

“Sono Paola, sono Maria, sono Paola, sono Maria”

Erano piene di sangue e di brandelli di carne che è una cosa indescrivibile.

Dopo le abbiamo riconosciute, e siamo ritornate giù a casa nostra alla Villa. Che poi i tedeschi vennero anche là, ma non dicemmo nulla. Papà era ferito, come anche le altre due sorelle, ma non dicemmo come erano rimaste ferite, dicemmo che era arrivata una cannonata.

Ci dissero poi che avremmo potuto accompagnarle giù all’Allocco che loro da lì le avrebbero portate a Bologna. Era un giovane militare che poi ripartì in macchina.

Nel frattempo c’era un dottore che aveva ancora una fiala di antibiotico o penicillina, e la fece a mia sorella che aveva questo buco. Ci disse che se si fosse salvata dall’infezione con quell’iniezione non ci sarebbe stato bisogno di andare via. Dopo la puntura iniziò a stare meglio, e noi la curavamo con dei lenzuoli bagnati nel sale, fino a quando anche il sale finì. Così rimanemmo lì a lungo. Erano sfollati tutti, perché i tedeschi non volevano nessuno, ma noi dal prete ci trovavamo tanto bene, giù sotto, che c’era una rimessa, ed eravamo in una decina.

Della nostra famiglia eravamo rimaste noi tre sorelle e mio padre. Gli altri erano tutti morti.

Testimonianza resa a Pian di Venola 25 febbraio 2010

Maria Collina, superstite dell'eccidio

Io, cercai di far capire ad un nazista che lì cerano solo vecchi, donne e bambini, ma lui mi cacciò indietro dicendomi: “Non importare niente! Tutti fare kaput”.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Carlo Castelli, partigiano della Stella Rossa

Fuori dell'abitato, dove i prati si allargano verso la macchia lontana, una donna dai capelli bianchi, vestita di nero, correva disperata col fiato rotto dai singhiozzi. Dietro la inseguiva un nazista, non so di che grado, stringeva la pistola con una mano, rideva, senza impegnarsi troppo nella corsa. Si era accorto che la donna non aveva forze per resistere a lungo. Infatti la vidi a poco a poco rallentare, stroncata dall'affanno, e la distanza tra lei e l'inseguitore calava a vista d'occhio finché quasi si fermò, barcollante, con le mani strette alla gola. Allora le fu sopra, e rideva, l'afferrò per i capelli con la mano libera, le girò lentamente la testa verso di sé, e le sparò più volte in faccia.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Roberto Carboni, partigiano della Stella Rossa

Verso le dieci del mattino si cominciarono a sentire gli spari in molte direzioni, e per i monti si vedevano case in fiamme e grandi fumate nere. Nei precedenti rastrellamenti, i nazifascisti avevano sempre catturato solo gli uomini per deportarli o fucilarli, avevano anche bruciato case, ma rispettato le donne e i bambini. Perciò quella mattina, quando ci rendemmo conto della presenza dei nazifascisti, noi uomini validi decidemmo di nasconderci, ma per la sorte delle donne e dei bambini, pensammo di non doverci preoccupare. Quindi noi uomini corremmo nella macchia, perché tutti si sapeva che là i nazifascisti non sarebbero venuti, avevano una gran paura di inoltrarsi fra le piante. Finché ci furono nazifascisti nelle vicinanze, cioè per cinque giorni, rimasi nascosto. Quando finalmente tornai, mi si presentò la casa bruciata e in parte crollata. Davanti a casa non c'era nessuno, ma come entrai in cucina dopo essermi fatto strada fra le macerie, la trovai piena di cadaveri accatastati. Erano 44, tutte donne e bambini. Parte li conoscevo perché erano miei vicini, altri erano gente di Villa Ignano, Sperticano e altri luoghi. Li avevano tutti ammucchiati in cucina, poi dalla porta aperta che dava sulla strada, li avevano massacrati con la mitraglia e le bombe a mano. Impossibile scappare, perché di fuori stavano in agguato e chi provò fu ributtato dentro a colpi di fucile, come si capiva da alcuni cadaveri che facevano mucchio proprio sotto la finestra. A vedere quella quantità di morti, si pensava che doveva essere stata una cosa tremenda. Per lo più erano uno sopra l'altro contro la parete di fronte all'uscita, segno che spingevano da quel lato nell'ultima disperata illusione di trovare scampo, di fuggire davanti alla canna della mitraglia che sparava dal vano della porta. Poi i nazisti avevano minato la casa, che in parte era crollata sui cadaveri. C'erano bimbi e donne consumati dal fuoco: quando li raccogliemmo per seppellirli, le carni bruciate si sfacevano. Riuscimmo a seppellirli tutti in una grande buca.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Guido Tordi, comandante di compagnia della Stella Rossa

Davanti alle case [di Caprara] vidi le prime vittime dell'eccidio, due ragazze colpite al capo. Tutte le case della zona erano in fiamme, le bestie sciolte per i campi ed i prati, muggivano. Nella prima casa che bruciava e crollava sotto le fiamme entrai perché di là veniva una voce di bambina che chiamava "mamma" ed invocava aiuto. Dentro vidi una quindicina di cadaveri di civili, in maggioranza donne e bambini, legati e massacrati, sui quali avevano infierito con raffiche e bombe a mano. Dovevo muovermi nel sangue e mi era impossibile non calpestare resti umani sparpagliati ovunque. In quel momento il soffitto mi crollò addosso ed una bimba di 8-9 anni piombò a terra, sul mucchio di cadaveri: per sua fortuna era viva e non ferita, solo in preda a terrore folle. A destra della porta, da una credenza chiusa da cui venivano dei lamenti, estrassi una bambina con una guancia maciullata ed un fianco squarciato: dal ventre perdeva le interiora. Un medico della brigata le prestò le cure possibili. Verso mezzanotte, sotto una pioggia battente, con diversi feriti anche gravi trasportati a braccia o su mezzi di fortuna, ci muovemmo in direzione di Grizzana.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Gastone Sgargi, partigiano della Stella Rossa

Quando arrivammo giù a Caprara in questo grande cortile la cosa più orrenda erano le grida degli uomini, delle donne, dei bambini che avevano ammazzato. Uno spettacolo... indescrivibile: il bestiame mezzo bruciato che faceva gli urli... una cosa, una cosa... quella rimarrà sempre impressa, comunque sia, rimarrà sempre impressa. E' stata una cosa veramente... un eccidio, nel vero senso del termine. Ho visto dei bambini, squartati là... no, no, no! Questa è stata una cosa che ha lasciato una traccia credo in ciascuno di noi e la lascerà per sempre perché la guerra è una cosa, si combatte lealmente, tu da una parte io dall'altra ma andare a trascinare dei poveri inermi, dei bambini, delle donne in una macelleria di quel genere lì, è stata una cosa veramente orrenda. Degli urli, degli strazi, questa gente che correva, faceva sangue, non sapeva da che parte... E' stato uno spettacolo incredibile. Se uno non lo vede, non può crederlo, non si riesce a descriverla... una cosa così... non si riesce..

Testimonianza tratta dal video documentario *Quello che abbiamo passato*,
Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, 2007

Antonietta Benni, superstite dell'eccidio

A Caprara, 55 persone (donne e bambini) venivano radunati in una stanza ed uccisi con bombe a mano. Un bimbo ed una donna di Villa d'Ignano, buttatisi dalla finestra, riuscirono a salvarsi, ma gli altri perirono tutti; forse qualcuno poteva essersi salvato, ma la ferocia tedesca ha le sue raffinatezze: venne dato fuoco allo stabile sicché tutti i poveretti si trovarono bruciati. Un episodio: fra questi si erano pure salvati buttandosi dalla finestra Vittorina Venturi di Caprara con la mamma Costanza che aveva in braccio la nipotina di tre anni (mentre altre sorelle - tre - e la mamma della piccina, avevano trovato la morte in quella stanza ed una quarta sorella, riuscita a scappare in quel giorno, morì dopo due mesi di atroci sofferenze per ferite di cannone, al Casoncello). Vittorina, fuggita a S. Martino, fu ripresa in quello stesso giorno dei tedeschi ed ivi trucidata; la mamma con la piccina, dopo pochi giorni trovava la morte con una cannonata, a Caprara di Sotto. Il capo di casa, Venturi Gaetano, dopo aver in tal modo perduta la moglie, le quattro figliole, la nuora e la nipotina, ha avuto in questi giorni lo strazio di ritrovare, in due diversi luoghi di S. Martino, i cadaveri ancora dissepoliti dei due figlioli che, nel settembre, erano stati rastrellati dai tedeschi: morti di fame ed entrambi senza un piede.

“Relazione di Antonietta Benni - Educatrice orsolina - al Card. Nasalli Rocca” - Autunno 1945

San Martino



Il borgo di San Martino è un centro di aggregazione per tutti gli abitanti della zona, soprattutto in occasione della messa domenicale e delle feste religiose (nel 1938 la parrocchia conta 432 abitanti).

Il podere San Martino e quello sottostante di Calvane sono tra i più fertili della montagna e la zona abbonda di castagneti. I terreni, di proprietà della chiesa, sono coltivati a mezzadria dalle famiglie Lorenzini e Luccarini, che saranno tra le più colpite.

Il 29 settembre 1944, la località di San Martino viene risparmiata dalla squadra di tedeschi che l'attraversa, ma il 30 settembre 1944 giungono altri soldati e viene consumata la strage.

Secondo le testimonianze di Elena Ruggeri e di Duilio Paselli, quel giorno Dante Paselli esce dal bosco dove si trova nascosto per andare a vedere i suoi, che sono a San Martino, e incontra la moglie, Maria Naldi, davanti alla chiesa, mentre giungono dall'altra parte anche i soldati. Sospettato di essere un partigiano Dante Paselli viene ucciso davanti alla moglie, che come impazzita si mette a gridare. La donna e il suo bimbo Franco, di 40 giorni, vengono ammazzati sul posto, mentre una quarantina di persone che si trovano a San Martino sono portate di fronte alla casa dei Lorenzini e mitragliate. Sono in gran parte donne e bambini, perché gli uomini sono fuggiti nei boschi. I corpi degli uccisi vengono bruciati mediante alcune fascine cosparse di liquido infiammabile. Anche il borgo viene incendiato.

Duilio Paselli, che perde nel massacro la moglie Ester Pantaleoni, il figlio Dante, le figlie Fedelia e Malvina Paselli, tre nuore e tre nipoti, ha raccontato che una delle SS parlava nel dialetto locale. Anche Giuseppe Lorenzini ha l'intera famiglia sterminata: la moglie Antonietta Barbieri e i figli Augusto e Pietro Lorenzini sono uccisi il 29 settembre a San Giovanni di Sotto, mentre a San Martino Lorenzini perde la madre Ersilia Marchetti, le sorelle Maria Luisa, Nerina e Rita Pia, tre cognate e quattro nipoti. Partecipa insieme ad altri alla sepoltura dei poveri resti: due giorni di indicibile sofferenza e terrore per i continui spari e il pericolo di essere scoperti e fucilati. Maria Tonelli perde la vita insieme ai figli Albina, Anna, Cesare, Luigi, Prima, Rita Luccarini. Guerrino Avoni ricorda di avere visto, fissato su un'asta il cartello: "Ciò serve di monito agli antinazisti e antifascisti". Nella strage muoiono anche la sorella e la madre di don Ubaldo Marchioni, parroco di San Martino.

I resti delle vittime vengono sepolti in una fossa comune vicino al cimitero. Tra quanti partecipano alla pietosa azione c'è Antenore Paselli, che ha tra le vittime i familiari più stretti.

Storia e Memoria di Bologna

Giuseppe Lorenzini, partigiano della Stella Rossa

A me hanno massacrato quattordici familiari [...]. La moglie e due figli, uno di cinque, l'altro di quattro anni, li fucilarono il giorno 29 settembre a S. Giovanni; il giorno dopo, a S. Martino, furono assassinati dai nazifascisti mia madre, tre sorelle, tre cognate e quattro nipoti. Io, buttandomi dalla finestra, ero riuscito a rifugiarmi nel bosco, da dove sentivo le grida della gente di S. Giovanni. Sentivo anche le urla degli assassini, e ce n'erano che parlavano in dialetto emiliano, ma tutti avevano i vestiti delle SS.

Il giorno dopo, a S. Martino, vidi lontano un gruppo di gente, tutti donne e bambini, con un solo uomo in mezzo con una gamba offesa, sparpagliarsi per i campi a branco, senza una direzione precisa. Sentii dei colpi, poi i nazisti li circondarono e li raggrupparono. Fecero presto, ve lo dico io, picchiavano sulle dita e sulle unghie delle mani e dei piedi con i calci dei fucili. Li portarono davanti alla porta della nostra casa, dove li fecero ammucchiare e li massacrarono tutti con le mitraglie. Poi, uno per uno, gli diedero un colpo di fucile alla nuca.

Tornarono ad ammucchiarli, perché nel morire s'erano un poco dispersi, spinsero sul posto un carro di fascine, in modo da coprire tutti i cadaveri, fuori non spuntava neppure un piede, poi diedero fuoco. Inutile dire che anche le case furono tutte bruciate. Della figlia di mio fratello, di quattro anni, non siamo mai più riusciti a trovare la testa.

Non mi volli allontanare dalla zona senza prima aver dato sepoltura ai miei morti; sepoltura provvisoria, s'intende, così come si poteva. Mi unii con gli altri scampati, alcuni facevano la guardia nei punti più opportuni, perché i nazifascisti passavano e ripassavano sempre. Gli altri provvedevano alla sepoltura. Impiegammo due giorni a seppellirli tutti, e non dico quante volte anche noi corremmo il rischio di essere presi e massacrati. Spari e raffiche se ne sentivano ogni momento e il fumo degli incendi c'era sempre, vicino e lontano.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Giuseppe Lorenzini, partigiano della Stella Rossa

La mia famiglia è stata distrutta. Nel massacro di Marzabotto mi hanno ucciso la moglie e due figli (uno di cinque e uno di quattro anni) a San Giovanni il 29 settembre; il giorno dopo, a San Martino, i nazifascisti hanno massacrato mia madre, le mie tre sorelle, tre cognate e quattro nipoti: il più piccolo aveva quattro anni. All'inizio del massacro di San Giovanni io riuscii a buttarmi dalla finestra e a rifugiarmi nel bosco e dal mio nascondiglio udii le implorazioni e le grida dei massacrati e anche le urla degli aguzzini, fra i quali, pure in divisa tedesca, vi erano degli italiani e li distinsi dalla loro parlata dialettale...

Dopo il massacro di San Martino (sic) vidi a distanza un gruppo di gente, tutte donne e bambini, con un solo uomo in mezzo, con una gamba offesa, sparpagliarsi per i campi a branco, senza una direzione precisa. Sentii dei colpi, poi i nazisti li circondarono e li raggrupparono e cominciarono a bastonarli selvaggiamente. Poi li portarono proprio davanti alla porta della nostra casa, dove li fecero ammucchiare e subito massacrarono tutti con le mitraglie. Poi spararono a ciascuno un colpo di fucile alla nuca.

Tornarono ad ammucchiarli, perché nel morire s'erano un poco dispersi, spinsero sul posto un carro di fascine che rovesciarono sopra i morti, aggiustarono per bene le fascine, in modo da coprire tutti i cadaveri. Fuori non spuntava neppure un piede, poi diedero fuoco. Inutile dire che anche le case furono tutte bruciate. Della figlia di mio fratello, di quattro anni, non siamo mai riusciti a trovare la testa. Non mi volli allontanare dalla zona senza prima aver dato sepoltura provvisoria ai miei morti. Poi mi unii agli altri scampati e alcuni di questi facevano la guardia nei punti più opportuni, perché i nazifascisti passavano e ripassavano sempre. Gli altri intanto provvedevano alla sepoltura. Impiegammo due giorni a seppellirli tutti, e non dico quante volte anche noi corremmo il rischio di essere presi e massacrati. Spari e raffiche se ne sentivano ogni momento e il fumo degli incendi c'era sempre, vicino e lontano

Luciano Bergonzini, "La Resistenza a Bologna", Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1980

Duilio Paselli, partigiano della Stella Rossa

Ero padre di undici figli, nel luglio del 1944, quando dalla casa paterna, il fondo Casoni, situato vicino alla ferrovia e alla strada provinciale, sfollammo a San Martino, luogo che ci sembrava più sicuro. I miei figli Ardilio e Martino erano prigionieri dei tedeschi; il primo a Cefalonia poi in Jugoslavia, il secondo in Germania. Antenore, un altro dei miei figli, reduce dalla Russia, fu rastrellato nella zona partigiana di monte Sole e finì in un lager dell'Ungheria.

La mattina del 29 settembre 1944, quando iniziò a Quercia il rastrellamento tedesco, noi uomini fuggimmo, per paura di essere presi e deportati. I fatti dei giorni precedenti, ci dicevano che i tedeschi andavano in genere alla caccia di uomini validi e fra questi c'erano state delle fucilazioni; ma per le donne e i bambini eravamo tranquilli perché fino allora non li avevano toccati. La prima squadra dei tedeschi che passò non fece nulla, ma il giorno dopo un'altra squadra, con intenzioni ben diverse, prese tutti quelli che poterono, li misero contro la casa del Parroco di San Martino e li fucilarono con le mitraglie; poi bruciarono i corpi con delle fascine imbevute di benzina.

Nel massacro perdetti mia moglie Ester, le mie figlie Fidelina e Malvina, che avevano venti e quindici anni, mio figlio Dante di diciotto anni; le mie nuore Anna Naldi, Elisabetta Salvadori, Anna Ventura, i tre nipotini Claudio, Anna e Franco, rispettivamente di due, tre anni e quaranta giorni. Dopo questa strage della mia famiglia, non mi sono più sentito di amare la Madonna e il Signore. Ho fatto scolpire in una lapide di marmo i raggi del sole con due angioletti che pregano, perché da quel momento il sole (la luce) rappresentano per me l'unica fede. Questa lapide scolpita resterà a ricordo per sempre nella casa paterna di fondo Casoni.

Luciano Bergonzini, "La Resistenza a Bologna", Istituto per la Storia di Bologna, Bologna, 1980

Duilio Paselli, partigiano della Stella Rossa

Il 25 settembre sfollammo da Casa Beguzzi, troppo bassa e vicina al fiume e alla ferrovia, e riparammo a S. Martino, che pareva più sicuro. Il 29 mattina gli uomini scapparono tutti per paura di essere deportati. Infatti tutte le altre volte che i nazifascisti erano venuti in rastrellamento sempre se l'erano presa con gli uomini giovani e validi e li avevano catturati e anche fucilati; mai avevano toccato le donne e i bambini.

Passò una prima squadra di nazisti, il giorno 29, e non fecero nulla, pensammo che anche questa volta ce la saremmo cavata con la paura. Invece il 30 arrivò una seconda squadra: presero tutti quelli che poterono, li misero contro la casa dei contadini del parroco e li falciarono con le mitraglie. Poi li bruciarono con le fascine e con dell'altra roba che avevano con loro. Uno della famiglia dei Lorenzini di S. Martino, che aveva assistito al massacro, mi raccontò in seguito che mentre erano chiusi nella parrocchia, prima di essere massacrati, una mia figlia sposata, col suo bambino al collo, nel vedere uccidere il marito sotto i propri occhi, si scagliò contro i nazifascisti chiamandoli vigliacchi e assassini. Uno delle SS le rispose nel nostro dialetto: essendosi subito accorto che così si era tradito, fece segno agli altri e portarono tutti fuori al massacro, anche mia figlia col bambino in collo.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

Guerrino Avoni, partigiano della Stella Rossa

Quando la sera del 29 settembre, quelli di noi ancora in vita passarono per S. Martino, tutto era intatto. Di ritorno la sera del 30, per la stessa località vedemmo in lontananza bagliori di incendi davanti alla chiesa, sul piazzale che serviva da aia. Facevo parte della pattuglia di testa e notai subito che all'ingresso dell'aia un bastone piantato in terra formava una croce con un'asse inchiodata. Mi accorsi e vidi che sull'asse avevano fissato un cartello a lettere stampigliate, con questa scritta: "Ciò serve di monito agli antinazisti e antifascisti". Inoltrandomi sull'aia, mi si presentò una lunga riga di corpi irrigiditi, crivellati di colpi: erano 46, tutte donne, stese sul terreno fianco a

fianco. Quattro di esse, in evidente stato di avanzata gravidanza, avevano il ventre aperto in senso verticale, e mostravano il feto. Si seppe in seguito che s'erano rifugiate in chiesa a pregare, e i nazisti le avevano di lì strappate e fucilate sull'aia.

Renato Giorgi, *Marzabotto parla*, Edizioni La Squilla, 1955

don Dario Zanini, parroco di Sasso Marconi

Il 30 settembre i soldati del 105 regg. Flak, di stanza lungo la Venola, ritornarono a Sperticano, salirono a S. Martino verso mezzogiorno, fecero uscire dalle case del parroco e del contadino tutte le persone che ancora vi si trovavano, e compirono la strage che avevano risparmiato il giorno prima. Mi dice Peppino Lorenzini: “Da lontano vidi i tedeschi che ammassavano la gente contro la nostra casa, li uccisero tutti, poi da una massa di fascine ammucchiate sull'aia ne presero da buttare sopra i cadaveri e diedero fuoco. Quando andai ad aiutare altri a seppellire, raccogliemmo soltanto delle ossa. Nel cimitero di S. Martino non fu ucciso nessuno”.

Elena Ruggeri mi raccontò questa versione, confermata da Duilio Paselli: “In quel giorno Dante Paselli uscì dal bosco dov'era nascosto per andare a vedere i suoi che erano nella chiesa di S. Martino; incontrò sua moglie, Anna Naldi, (due sposi diciottenni) davanti alla chiesa mentre vi giungevano dall'altra parte anche i soldati, e lui, sospettato di essere partigiano, venne ucciso lì davanti alla moglie. Questa come impazzita, cominciò ad urlare disperatamente e andò contro i tedeschi coi pugni chiusi e con parole di fuoco. Lei, il suo bimbo Franco di 40 giorni e tutti gli altri furono uccisi per quello”.

[...]

Fra le vittime ci furono i Lorenzini, che erano coloni della chiesa, la famiglia Paselli, la famiglia Luccarini che proveniva dalle Calvane, l'altro podere della chiesa. Ci furono anche la madre e la sorella del parroco. Una signora aveva invitato Marta Marchioni a seguirla a Poggiolo, ma la sorella di d. Ubaldo aveva risposto: “Voglio restare al Rosario”. Lo stesso invito era stato rivolto a Vittorina Ventura, la ragazza che era giunta da Caprara con le gambe insanguinate. Rispose: “Voglio restare con la mia amica Marta”. Le due ragazze furono uccise insieme. La signora che le aveva invitate al Poggiolo si salvò.

I resti delle vittime di S. Martino furono sepolti in una fossa comune nel vicino cimitero. A compiere la pietosa opera c'era anche Antenore Paselli, che aveva fra i morti dieci familiari. Quando li raccolsero di nuovo, dopo la guerra, per portarli a Marzabotto, i resti di tutti, mi dice, “stavano in un corbello”.

Dario Zanini, *Marzabotto e dintorni 1944*, Ponte Nuovo editore, 1996

Antonietta Benni, superstite dell'eccidio

Don Giovanni Fornasini, altro giovane ardente apostolo, era pure ben noto ai partigiani ed ai tedeschi. Che sia stato trucidato lassù a S. Martino pochi giorni dopo il rastrellamento, è ormai sicuro. Ci hanno detto che la sua angoscia per gli eccidi del 29 e 30 settembre era incredibile. Non sapeva capacitarsene, tanto più che il Comando Tedesco, al quale più volte era riuscito a strappare qualche vittima, pare gli avesse dato assicurazione che alle donne e ai bambini non sarebbe stato torto un capello. Sembra che egli avesse subito protestato al Comando per le barbare uccisioni di tanti innocenti e che un ufficiale tedesco si fosse messo d'accordo con lui a Sperticano per averlo come guida in una specie di sopralluogo su a S. Martino ed a Caprara. Si dice che, giunto al Cimitero di San Martino, Don Fornasini abbia mostrato al suo compagno, con accorati commenti, che i morti non erano certo uomini e tanto meno partigiani. Il vile ufficiale, con un colpo di rivoltella, credette necessario sopprimere sul luogo il pericoloso testimone. La povera mamma di Don Fornasini, mentre nella canonica di Sperticano aspetterà trepidando il ritorno di suo figlio, ebbe dal medesimo cinico assassino comunicazione che una granata lo aveva ucciso per la via. Il suo corpo è stato per sette mesi esposto alle intemperie, accanto alla salma di un buon uomo di Caprara (Moschetti), ucciso in quello stesso giorno. I parrocchiani di Sperticano lo hanno devotamente seppellito nel luogo del suo martirio, dopo la liberazione, in attesa di dargli i dovuti suffragi nella sua parrocchia.

“Relazione di Antonietta Benni - Educatrice orsolina - al Card. Nasalli Rocca” - Autunno 1945

Julien Legoll, soldato

Alle 8.00 circa il Plotone Mitraglieri di Fanteria venne distaccato per raggiungere e prendere un luogo descritto come San Martello [San Martino]. Giungemmo a questa località alle 9.00 circa, si trattava di una chiesa e di tre costruzioni contadine. L'Unterscharführer Wolf spiegò il plotone, che consisteva in 20 uomini, attorno al villaggio e per circa dieci minuti venne aperto il fuoco di armi leggere. Fu dato allora l'ordine di cessare il fuoco e i nostri soldati entrarono negli edifici, trovandoli abbandonati, con l'eccezione di una vecchia donna, e vuoti di armi. Dopo avere dato l'ordine di "Cessare il fuoco", il plotone si avvicinò al villaggio andando a passo normale senza mettersi al riparo, poiché non c'era stata risposta al nostro fuoco. Quando ci avvicinammo a una delle case, sentimmo le grida di una donna spaventata. Il Sottufficiale comandante la 3ª Sezione, Rottenführer Knappe, si avvicinò ad una finestra di questa casa e senza guardare dentro gettò una bomba a mano. Quattro di noi poi entrarono dentro la casa e trovarono una donna, di 50-60 anni, morta. Era stata di certo uccisa dalla granata. Ero nel gruppo che la trovò. L'intero villaggio venne allora dato alle fiamme, ma la chiesa non voleva bruciare. Quando le case vennero bruciate vennero ammassati assieme degli arredi, fieno o paglia venne posta sotto e incendiata. Nel caso della chiesa venne fatto il tentativo di incendiare le panche in legno, ma senza successo. Prima di provare a bruciare la chiesa il comandante del plotone, WOLF, diede ordine che l'altare fosse distrutto, ed essendo cattolico lasciai la chiesa. Ritornai comunque in tempo per vedere che l'altare era stato distrutto e che erano stati fatti tentativi di distruggere la chiesa con il fuoco.

Dopo questo il plotone si riposò per poco.

Ritengo che sebbene il comandante del plotone fosse l'Unterscharführer Wolf, questa spedizione fosse sotto il comando del Oberscharführer Boehler, della 1ª Compagnia. Il nostro breve riposo venne interrotto dall'arrivo di un gruppo di circa 30-40 donne e bambini, scortati da tre SS che credo appartenessero alla 2ª o 3ª Compagnia Recce Unit. Portarono il gruppo fin dove eravamo seduti e chiesero a Boehler che cosa dovessero fare di loro. Boehler disse "*Saranno fucilati*". Al che le tre SS andarono via. Le donne e i bambini vennero allora posti contro il muro della casa contadina dove la vecchia donna era stata uccisa. Fecero un tentativo di scappare lontano ma furono radunati di nuovo. Boehler ordinò allo Sturmmann Pieltnier di giustiziarli con la sua mitragliatrice. Sentii Pieltnier mormorare un'obiezione dopo di che Boehler tirò fuori la sua pistola, sotto la minaccia della quale allora vidi Pieltnier falciare a terra donne e bambini col fuoco della sua mitragliatrice. Erano le 11.00-12.00. I corpi vennero lasciati giacere dove erano caduti e più tardi ci mettemmo in marcia verso un luogo di incontro dove trovammo la 1ª Compagnia, con la quale ritornammo agli alloggi a Montorio. Al nostro ritorno agli alloggi Segelbrecht si rivolse alla Compagnia plotone per plotone e ci disse che l'azione aveva avuto un ottimo esito e che aveva sentito dallo Sturmbannführer Reder, che 800 partigiani erano stati uccisi e che egli, lo Sturmbannführer, si congratulava con la Compagnia per il nostro lavoro. Personalmente sono dell'opinione che la maggior parte dei partigiani uccisi fossero donne e bambini. In aggiunta ai civili che vidi fucilati, vidi anche singoli o gruppi di corpi, in numero da 1 a 10, posti lungo la linea di marcia durante i due giorni.

Le unità Tedesche impegnate in questa azione contro i partigiani furono: le Compagnie n. 1, 2, 3 e 5 della 16ª SS PG. Recce Unit e un reparto di una non identificata Ack-Ack Unit.

L'Oberscharführer Boehler è stato poi ucciso in azione. Non ho preso parte ad alcuna delle fucilazioni sopra descritte.

Ho letto la dichiarazione sopra, è corretta e vera.

Firmato Legoll Julien

Dichiarazione registrata dal Capitano Golodetz, alla presenza del Capitano R.A. Archer, SIB, 76ª Sezione, 1 novembre, 1944.

Voci inconsistenti

Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuori-legge, ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto.

Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. È vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita una operazione di polizia contro un nucleo di ribelli il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio nientemeno che di centocinquanta elementi civili.

Siamo, dunque, di fronte a una nuova manovra dei soliti incoscienti destinata a cadere nel ridicolo, perché chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti.

Da "Il Resto del Carlino",
11 ottobre 1944

Le solite voci incontrollate, prodotto tipico di galoppanti fantasie in tempo di guerra, assicuravano fino a ieri che nel corso di una operazione di polizia contro una banda di fuori legge, ben centocinquanta fra donne, vecchi e bambini erano stati fucilati da truppe germaniche di rastrellamento nel comune di Marzabotto.

Siamo in grado di smentire queste macabre voci e il fatto da esse propalato. Alla smentita ufficiale si aggiunge la constatazione compiuta durante un apposito sopralluogo. È vero che nella zona di Marzabotto è stata eseguita un'operazione di polizia contro un nucleo di ribelli il quale ha subito forti perdite anche nelle persone di pericolosi capibanda, ma fortunatamente non è affatto vero che il rastrellamento abbia prodotto la decimazione e il sacrificio di nientemeno che centocinquanta elementi civili.

Siamo, dunque, di fronte a una nuova manovra dei soliti incoscienti destinata a cadere nel ridicolo perché chiunque avesse voluto interpellare un qualsiasi onesto abitante di Marzabotto o, quanto meno, qualche persona reduce da quei luoghi, avrebbe appreso l'autentica versione dei fatti.

11 ottobre 1944 – Relazione del ragioniere Agostino Grava, segretario del Comune di Marzabotto, al Capo della Provincia di Bologna Dino Fantozzi. Bologna

Oggetto: Rapporto sulla situazione del Comune di Marzabotto

Il 29 scorso alle ore 8 ed un quarto circa mi trovavo in comune quando agitata e piangente mi si presentava la moglie del fornaio Righi Federico, che mi invitava ad andare a casa sua perché i Tedeschi avevano prelevato dal forno suo marito. Non ancora arrivato nel forno un soldato della SS. germanica mi fermò e portò alla casa della “Villa Rosa”: chiedevo di parlare con un signor ufficiale e mi veniva negato. Alla Villa Rosa trovavo fermate o rastrellate parecchie persone, fra questi il medico condotto, il dott. Dalmastrì impiegato dell’ufficio imposte, ai quali si aggiungevano un seguito di altri civili. La pattuglia dei soldati rastrellavano gli uomini dai 15 ai 70 anni, di casa in casa. Il commissario prefettizio era assente: era venuto a Bologna. Raggruppati i civili, molti però erano scappati, non sapendo la causa del rastrellamento e temendo gravi danni, fummo avviati per la località “Misano”. Passando innanzi alla casa comunale e scorgendone aperta la porta, mi precipitai su per le scale ed al soldato che mi inseguiva rispondevo di avere 60 anni. Mi lasciò libero. Tutte le famiglie si versarono in comune a chiedere il motivo del fermo. Non potevo dar loro alcuna risposta. Dopo mezzogiorno arrivò il commissario prefettizio da Bologna ed unitamente al signor Morara cui avevano fermato vari operai della sua ditta protetta andammo a chiedere quando avrebbero rilasciato liberi i fermati. Alcuni ufficiali risposero che ciò sarebbe avvenuto dopo che l’ufficiale avesse esaminato i documenti dei singoli. Anche a Pioppe di Salvaro era avvenuto un simile rastrellamento e andammo a sentire anche colà il motivo del rastrellamento. Appena passata la frazione di Sillano, uno spettacolo terrificante si presentava ai nostri occhi. Erano circa le 5 di sera, il cielo imbruniva. Tutte le case dei poderi di Sperticano (San Martino, Casaglia, Pioppe di Salvaro, Salvaro) erano in fiamme. Giunti vicino alla canonica incontrammo don Giovanni Fornasini, accompagnato da un soldato tedesco che lo avviava verso Pioppe. La canonica di Pioppe era occupata dal comando dei soldati SS addetti al rastrellamento dei civili e dei fuorilegge. Dall’alto usciva il suono di una fisarmonica. Il commissario chiede di conferire con il signor ufficiale. Un’aria di terrore regnava ovunque. L’ufficiale rispose al commissario che nulla vi era da fare e che prematuro era interessarsi di loro. Dall’aria della risposta e dall’atteggiamento dei soldati e dell’ufficiale capii bene che era meglio andarsene, per non essere fermato anche noi. Uscimmo dalla strada e vedemmo don Giovanni Fornasini sfinito in malo modo dal soldato verso la casa di raccolta dei rastrellati. Salimmo sul camioncino con il quale eravamo venuti e ritornammo a Marzabotto. Allora chiesi al commissario se era il caso di venire a Bologna e riferire personalmente tutto al capo della Provincia. Dietro al suo assenso e consiglio sabato mattina venni a Bologna e riferii ogni cosa al vice-prefetto De Vita. Rimasi a Bologna a disposizione, quando il giorno 4 c.m. in seguito a lettera che accludo, decisi di ritornare a Marzabotto per seppellire i morti, dopo aver appreso dalla viva voce di un impiegato come stavano le cose. Feci la strada da Bologna a Sasso con un camioncino della Società Bolognese di Elettricità e da Sasso a Marzabotto a piedi. Arrivai verso le 6 di sera di giovedì, ed in piazza trovai donne e bambini piangenti perché a seguito di un manifesto che invitava tutti gli uomini dall’età di 17 ai 55 anni a presentarsi per un lasciapassare, che doveva permetter loro di non identificarsi come fuorilegge. Detti uomini erano stati inquadrati e pronti, sotto un diluviare di pioggia, a partire per

ignota destinazione. Anche gli impiegati erano stati presi ed inquadrati. Nulla da fare. Al mattino fui in comune dove appresi dall'impiegato Bonetti Fernando che oltre una cinquantina di donne, uomini e bambini, erano stati fucilati a Sperticano. Nei tre poderi di Gaspari Gaetano, Colulla di Sopra e di Sotto, erano stati fucilati nei giorni di sabato e domenica, trentatré persone, dei morti insepolti erano lungo la via che conduce a Sibano, dei morti (circa una cinquantina) gettati nella botte dello stabilimento di Pioppe di Salvaro e un numero imprecisato a San Martino, Casaglia, Pioppe di Salvaro, a Salvaro. Dopo mezzogiorno pressato da tutte le famiglie che avevano i loro cari deportati, ripresi il viaggio per Sasso Marconi a piedi dove trovai molti uomini occupati a minare la strada di Sasso, sotto i roccioni della frazione Faulana, per i quali mi interessai di loro presso l'autorità competente di Bologna. Non si sa di preciso quanti furono i morti, ho tentato di andare a Sperticano per seppellire i cadaveri, ma non mi lasciavano passare. Assicuro di preciso che don Giovanni Fornasini ebbe il permesso dalle forze germaniche di portarsi a seppellire i cadaveri. Prima ebbe un permesso di 5 giorni, che fu poi prolungato in giorni 15. Sarebbe opportuno interrogare quel parroco di Sperticano, don Giovanni Fornasini, per sapere l'entità dei morti e l'elenco nominativo dei medesimi. L'ufficio di stato civile, venerdì scorso non aveva ancora potuto raccogliere dati precisi.

Il Segretario Comunale Ragionier Agostino Grava

Il Capo della Provincia
di Bologna

Bologna, 10 ottobre 1944/XXII
n.8 S.P.

Atti
22/10
Reg. F. Pini
ARCHIVIO
Emilia-Romagna

DUCE,

faccio seguito alla mia lettera n.43 S.P. di ieri per informarVi - circa il punto n.1 della lettera stessa ("Patti di Marzabotto") - che in un colloquio avuto questa mattina col Barone Von Malem, Console Generale della Germania con sede in Milano, egli mi ha precisato che da un'inchiesta da lui svolta é risultato che effettivamente in quella zona sono avvenute delle azioni repressive contro elementi ribelli costituenti una "brigata rossa" comandata dal "Lupo".-

In questa azione risulterebbero uccisi circa 700 fuori legge, ivi compreso il comandante della brigata.-

Il Console Generale stesso non esclude che durante queste azioni possano essere stati uccisi anche degli abitanti, compresa qualche donna, in quanto molti casolari sparsi nella campagna erano stati trasformati dai banditi in veri e propri fortificazioni.- Però viene escluso che siano state effettuate rappresaglie contro gli abitanti, per cui é da ritenersi che le dichiarazioni fatte dal Segretario Comunale di Marzabotto siano esagerate.-

A questo riguardo ho immediatamente inviato

072953

Capo della Provincia
di Bologna

- 2 -



sul posto il Questore con l'incarico di appurare i fatti e di fermare il Segretario Comunale il quale dovrà farmi ampia relazione scritta su quanto riferitomi in precedenza.-

Mi riservo quindi di far seguito al più presto possibile.-

IL CAPO PROVINCIA
(D.Fantozzi)

A handwritten signature in dark ink, appearing to be "D. Fantozzi", written over a horizontal line.

072954

Discorso del Presidente tedesco Johannes Rau pronunciato il 17 aprile 2003 a Marzabotto, presenti i superstiti e i familiari delle vittime della strage, e il presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi.

Cinquantotto anni fa, soldati tedeschi hanno portato violenza e immenso dolore a Marzabotto. Oggi io sono qui per commemorarne le vittime. Mi commuove profondamente il fatto che il presidente della Repubblica Ciampi mi accompagni in questo luogo dedicato alla memoria.

Oggi è quasi impossibile immaginare che cosa successe in quel freddo e cupo 29 settembre 1944. Il mattino di quel giorno arrivarono gli assassini con indosso l'uniforme nera. Come le iene... per cancellare ogni traccia di vita umana: è quanto è riportato su una delle lapidi.

La colpa personale ricade solamente su chi ha commesso quei crimini. Le conseguenze di una tale colpa, invece, devono affrontarle anche le generazioni successive.

Non è facile trovare in questo luogo, davanti a voi, parole adeguate ad un simile orrore. Un orrore così difficile da esprimere a parole. Quando penso ai bambini e alle madri, alle donne e alle famiglie intere, vittime dello sterminio di quella giornata, mi pervade un profondo senso di dolore e vergogna. Mi inchino davanti ai morti.

Voi avete conservato e tenuto vivo il ricordo delle vittime del massacro. Non l'avete fatto per mantenere vivo l'odio e per vendicarvi. L'avete fatto per amore del nostro futuro comune. Nessuno deve dimenticare che ogni generazione deve acuire di nuovo e ininterrottamente lo sguardo per individuare ideologie criminose, piene di disprezzo per la vita umana. Noi dobbiamo combattere contro tali ideologie aberranti prima che possano conquistare il potere sugli uomini.

Quando terminò la seconda guerra mondiale e le armi finalmente tacquero, gran parte dell'Europa era ridotta ad un cumulo di macerie. Una riconciliazione sembrava praticamente impossibile. E ciononostante è sorta "dall'estrema disperazione, pari a un miracolo superiore a ogni fede, la nuova aurora di una speranza". Così si espresse a posteriori Thomas Mann, il grande tedesco ed europeo.

Lo storico tedesco Fritz Stern, espulso dalla Germania dai nazisti, ha chiamato il periodo fra il 1914 e il 1945 la seconda Guerra dei Trent'anni, i cui orrori portarono alla fine ad una svolta nella storia europea. Tra gli statisti che si apprestarono a gettare le fondamenta di una nuova Europa, c'erano un italiano e un tedesco: Alcide de Gasperi e Konrad Adenauer. Assieme a Robert Schumann, Jean Monnet e altri hanno mostrato ai popoli europei, all'inizio degli anni Cinquanta, una nuova strada. L'egoismo nazionale – questa era la loro visione – doveva essere sostituito dalla cooperazione, e da essa dovevano derivare vantaggi per tutti: non solo benessere, bensì anche pace e sicurezza. Questa visione è diventata ora realtà. Possiamo essere grati e affermare con gioia che i nostri due Paesi hanno apportato un grande contributo e continuano ad apportarlo per costruire la nuova Europa, un'Europa unita.

La grande opera di unificazione avrà un successo duraturo solamente se le cittadine e i cittadini in Europa la sentiranno come propria, con il cuore e con la mente. Con la Scuola di Pace che avete fondato qui a Marzabotto, come luogo di studio e d'incontro, avete fornito un importante contributo in questo senso.

Vi ringrazio per aver fatto diventare Marzabotto un luogo che non divide italiani e tedeschi. Quello che successe qui fa parte della nostra storia comune ed è l'impegno per un futuro comune di pace.

Johannes Rau